

Greenwich 186

Jess Walter

Quello che resta

Traduzione di Sandro Ristori e Beatrice Messineo

 Nutrimenti

Titolo originale: *So far gone*

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori e Beatrice Messineo

© 2026 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2026

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: manoscritto dell'autrice; la casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina

ISBN 979-12-5548-143-0

ISBN 979-12-5548-XXX-X (ePub)

Indice

Uno. Cos'è successo a Kinnick	11
Due. Cos'è successo a Lucy	67
Tre. Cos'è successo a Chuck	137
Quattro. Cos'è successo a Bethany	165
Cinque. Cos'è successo a Leah	219
Sei. Cos'è successo ad Asher	255
Sette. Cos'è successo a Shane	271
Otto. Cos'è successo a Brian	279
Nove. Cos'è successo dopo	283

Alla mia famiglia

*Solo quando ci siamo perduti... solo quando abbiamo
perduto il mondo, cominciamo a trovare noi stessi.*

Henry David Thoreau

Uno

Cos'è successo a Kinnick

Una ragazzina tutta precisa e ordinata se ne stava là, piantata nella veranda di Rhys Kinnick. Al suo fianco, un bambino coi capelli sparati in aria spostava il peso da uno scarpone all'altro. Tutti e due con lo zaino in spalla. Dietro, sulle scale, una donna sotto un ombrello si riparava dalla pioggia battente.

Era stata la ragazzina a bussare. Kinnick aprì la porta giusto di uno spiraglio. E attraverso la zanzariera sporca, gracchiò: "Riviste o cioccolato?".

Lei, che poteva avere una decina d'anni, gli lanciò un'occhiata torva. "Che cosa hai detto?".

Per caso si era mangiato le parole? Da quant'era che non parlava con un altro essere umano? "Ho detto, che cosa vendete voi giovani e valorosi capitalisti? Riviste o cioccolato?".

"Non vendiamo niente", rispose il bambino. Doveva avere sei anni, su per giù. "Siamo i tuoi nipoti".

Al che, la gola di Kinnick sputò fuori un verso strozzato: un rantolo, l'avrebbe definito quando ancora si guadagnava da vivere scrivendo. Ma *certo* che erano i suoi nipoti. Non li aveva guardati bene in faccia. E la stramba signora sulle scale l'aveva tratto in inganno. Ora che li osservava meglio, riconosceva l'aria di famiglia nella curva pronunciata del labbro superiore, negli occhi infossati e indagatori. Sì, erano proprio

Leah e Asher. Santo cielo! Quand'era che li aveva visti l'ultima volta? Provò a ricordare, sforzandosi di dare applicazione concreta a un concetto che per lui si faceva sempre più annesso: il tempo. Erano venuti a trovarlo insieme a sua figlia, un pomeriggio. Quando??? Tre anni prima? Quattro?

A ogni modo, quelli *non* erano degli sconosciuti che vendevano dolcetti per la scuola. Erano i suoi *nipoti*, sangue del sangue del sangue di Rhys Kinnick, figli della sua unica figlia, Bethany. Solo che non potevano avere sei e dieci anni, giusto? Il calcolo richiese un ulteriore ricorso al nebuloso concetto di tempo.

“Il signor Kinnick?”. Adesso era stata la donna con l'ombrello a parlare.

“Sì”, rispose. “Sono io”. Poi guardò di nuovo i nipoti. “È tutto... State...”. I pensieri si rincorrevano troppo in fretta perché la bocca riuscisse a stargli dietro e dargli voce. Aprì di più la porta. “Dov'è vostra madre?”.

“Non lo sappiamo”, rispose Leah. “Mamma è partita un paio di giorni fa. Ha detto che sarebbe tornata tra una settimana. Ieri Shane è andato a cercarla”. Tredici anni. Leah aveva *tredici anni*. Era la figlia del vecchio fidanzato di Bethany, quell'idiota di Doug o, meglio, Doug-iota, che era uscito di scena già da un bel po'.

Il piccoletto di otto, anzi *nove* anni, era Asher, figlio di Shane lo Shemo. Nove anni, sì.

Ah, il tempo, che enigma inafferrabile... inafferrabile quanto il gusto di Bethany in fatto di uomini.

Kinnick guardò meglio la donna dietro i suoi nipoti. Era nera e portava un paio di occhiali grossi e tondi. Aveva passato la trentina, tirando a indovinare. Più o meno la stessa età di sua figlia. Risalì gli ultimi scalini del portico.

“Mi chiamo Anna Gaines”, disse. “Io e mio marito viviamo nella stessa palazzina di Bethany e Shane. Stamattina Leah è venuta da me con questa”. Gli mostrò una busta. C'era scritto:

PER ANNA a pennarello. E sotto: IN CASO DI EMERGENZA. La grafia era di Bethany.

“Mamma l’ha lasciata nell’armadio”, spiegò Leah. “Dentro uno dei miei stivaloni da neve”.

Kinnick aprì la zanzariera e uscì a prendere la lettera. Tirò fuori il foglio, era scritto su entrambi i lati con la grafia precisa e inclinata a sinistra di Bethany. Tastò la camicia in cerca degli occhiali, poi mise a fuoco le parole:

Cara Anna. Se stai leggendo questa lettera, significa che sono stata costretta a partire con urgenza. Mi rendo conto che ti sto chiedendo molto, ma ho bisogno che porti i bambini da mio padre, Rhys Kinnick. È un misantropo che...

Kinnick alzò lo sguardo. “Non sono un misantropo”. Poi ricominciò a leggere.

Cara Anna. Se stai leggendo questa lettera, significa che sono stata costretta a partire con urgenza. Mi rendo conto che ti sto chiedendo molto, ma ho bisogno che porti i bambini da mio padre, Rhys Kinnick. È un misantropo che ha tagliato i ponti con la nostra famiglia...

“Non ho ‘tagliato i ponti’. È...”. Rhys sentì ribollire il sangue. “Complicato”. Ma i suoi nipoti si limitavano a starsene lì a fissarlo, apparentemente incuranti di sfumature e complessità, proprio come il resto del mondo. Kinnick sbuffò di nuovo e riprese la lettura.

Cara Anna. Se stai leggendo questa lettera, significa che sono stata costretta a partire con urgenza. Mi rendo conto che ti sto chiedendo molto, ma ho bisogno che porti i bambini da mio padre, Rhys Kinnick. È un misantropo che ha tagliato i ponti con la nostra famiglia e ora vive nel degrado...

“Degrado?”. Kinnick si guardò intorno. “Degrado?”. In un angolo, erano ammassati un vecchio frigorifero, una pila di batterie per auto e barche e un invertitore di corrente bruciato. Nell’altro angolo, la sua vecchia lavatrice e un solitario filo su cui stendere la biancheria da cui penzolavano un paio di jeans e una maglietta. “Che storia è questa? *In caso di emergenza, trova mio padre e fallo sentire un vero schifo?*”.

I nipoti continuavano a fissarlo in silenzio. Sbuffò per l’ennesima volta, poi riprese a leggere. Giurò a sé stesso che a quel punto sarebbe arrivato fino all’ultima riga.

Cara Anna. Se stai leggendo questa lettera, significa che sono stata costretta a partire con urgenza. Mi rendo conto che ti sto chiedendo molto, ma ho bisogno che porti i bambini da mio padre, Rhys Kinnick. È un misantropo che ha tagliato i ponti con la nostra famiglia e ora vive nel degrado in un capanno a nord di Spokane, Stevens County. È isolato dal resto del mondo, non ha né email né telefono. Prendi l’autostrada 395 da Spokane e procedi in direzione nord per una cinquantina di chilometri. A Loon Lake, prendi la 292. Prosegui per otto chilometri e all’incrocio svolta a destra, in direzione opposta rispetto alla Riserva indiana di Spokane. Attraversa la cittadina di Springdale e poi imbocca Hunters Road e procedi per altri quindici chilometri. Sulla sinistra, troverai una strada sterrata che attraversa un ponticello, percorrila per quattrocento metri finché non vedi un canale e due solchi di pneumatico che passano in mezzo a un boschetto di betulle. Quello è il vialetto di mio padre. Non ci sono cartelli. Seguilo fino in fondo fin quando non trovi un capanno di cemento grezzo. Ti avverto, mio padre può risultare piuttosto respingente...

“Respingente?”. Lasciò ricadere braccio e lettera lungo il fianco. “Ma si può chiedere aiuto in questo modo?”. E però, con un lampo d’orgoglio, non poté che ammirare la ricchezza del vocabolario: ‘misantropo’, ‘degrado’, ‘respingente’. Bethany ci sapeva ancora fare con le parole. Un tempo aveva pensato che

sarebbe diventata una scrittrice come lui, ma forse le mancava la pazienza. O la sicurezza.

Poi gli tornò in mente una cosa e abbassò lo sguardo verso la bambina. “E la nonna?”. Ma già mentre lo chiedeva...

“Nonna Celia è morta”, rispose Leah.

Asher annuì.

“Oh, no”, disse Kinnick. “Quando?”.

“Un mese fa”, rispose Leah.

“Oh, Celia”. Era sempre stata ammantata da un alone di fragilità, come se non facesse parte di questo piano dell'esistenza. Kinnick si appoggiò allo stipite, con una fitta al fianco. Non c'era da meravigliarsi se Bethany se l'era data a gambe. Sua madre era stata la cosa più vicina a una bussola che avesse mai avuto.

“Le è venuto un linfoma”, disse Asher. Era strano sentire una parola tanto grande su una bocca tanto piccola. Gli ricordava Bethany alla sua età.

“Oh, Celia”, ripeté Kinnick con gli occhi velati. Ripensò al loro primo incontro, nella biblioteca dell'Università dell'Oregon quarant'anni prima. I capelli lunghi le dondolavano sulla schiena come la coda di un cavallo purosangue. Lei studiava botanica e scienze naturali, voleva fare l'infermiera. Ripensò a come dormiva dandogli le spalle, ai suoi zigomi alti. Mai visto nessuno dormire così pacificamente. Spesso le metteva una mano davanti alla bocca, per accertarsi che non se ne fosse andata all'altro mondo. Si erano sposati nel giro di un anno, poi avevano finito gli studi, messo al mondo Bethany e dato inizio alla loro vita insieme – una vita che, come tutte le cose più belle e degne di nota, aveva presto cominciato ad avvizzire.

“Scommetto che è stata una nonna meravigliosa”, disse Kinnick.

“Sì”, rispose Leah con il fratellino che le annuiva accanto.

Oh, povera Celia, pensò Kinnick. E povera Bethany. Non vide davanti ai suoi occhi la donna che era adesso, la madre

dispersa di quei due bambini, ma la piccoletta dagli occhi grandi che la sera aspettava sveglia a letto una storia del suo papà. E ora quella piccoletta, quella donna, quella madre, aveva perso *sua* madre. Oh, povera Bethany. E poveri quei bambini, i nipoti che non vedeva da anni, che non aveva nemmeno riconosciuto quando avevano bussato alla sua porta.

Rhys Kinnick si ritrovò quasi piegato in due, trafitto da una condizione patologica che mai gli era stata diagnosticata prima: il rimorso. Accompagnato da un unico, soverchiante pensiero: *Che cosa ho fatto?*

Si schiarì la voce. “Venite”, disse ai nipoti. Spalancò la porta. “Entrate”.

La diga era crollata sette anni e mezzo prima, nel 2016, a Grants Pass, in Oregon: mancavano quaranta minuti alla cena del Ringraziamento quando Kinnick si era reso conto che in quel mondo risibile non c’era più posto per lui. Era successo durante una partita di football, pensa un po’, con Shane, il genero, che monopolizzava il telecomando e la conversazione. Cortland, il nuovo (vecchio) marito di Celia, russava imperturbabile in poltrona. Rhys sedeva desolatamente tra i due coniugi ottusi, quello della figlia e quello della ex moglie, facendo da balia alla sua quarta birra. Ma non era un granché come balia. La piccoletta era già spacciata.

Aveva accettato l’invito e si era sciropato le dieci ore al volante da Spokane a Grants Pass per tentare un’ultima volta di trascorrere le vacanze con la sua bella famiglia allargata. “Niente politica”, aveva proposto, o forse implorato, Bethany. Una clausola a cui lui aveva acconsentito subito. Era il primo ad ammettere che gli poteva capitare di perdere le staffe quando discuteva con Shane di quell’immondezzaio che era venuto fuori dalle ultime elezioni. Un risultato per cui, a voler citare le parole del genero, Kinnick “rosicava ancora”.

“Vale anche per Shane”, aveva continuato Bethany. “Niente religione. E niente politica. Cerchiamo di comportarci come una famiglia normale”.

Famiglia. Certo. Normale. Sicuro. Come no. Le prime due ore erano pure filate lisce. Leah che colorava, Asher che gattinava, gli adulti chiacchieroni che chiacchieravano. Niente da segnalare...

Ma poi Asher se n'era andato a fare la nanna, Leah si era messa a giocare con le bambole, Celia e Bethany erano scomparse in cucina per preparare la cena e Shane aveva deciso di lanciarsi in uno dei suoi folli sproloqui catto-nazionalisti: “Sai, Rhys, se ti può consolare, era tutto scritto nel Libro del profeta Daniele”.

No, la cosa non lo poteva consolare.

“Era destino che un giorno, in Occidente, sarebbe arrivato un re capace di rendere di nuovo grande la sua nazione”, aveva spiegato sgusciando un pistacchio.

“Duemila anni fa”, aveva ribattuto Kinnick da sopra il collo della bottiglia. E poi aveva considerato tra sé e sé: *Spoiler, non è successo neanche allora.*

“La Bibbia parla sempre del nostro tempo, in ogni tempo”, disse Shane. “Apocalisse 22:10: ‘Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino’”.

Rhys non voleva creare problemi, l'aveva promesso sia a Bethany che a Celia, perciò si era solo limitato a pensare la sua risposta: *Appunto, il tempo è vicino, razza di sapientone che non sa niente di niente. Indicativo presente, riferito al 95 d.C., quando un autore morto da tempo ha scritto quella allegoria senza capo né coda per denunciare la brutalità del regno di Domiziano. Non per parlare dell'immigrazione, del deep state o di qualsiasi stronzata ci leggi dentro oggi.*

Cortland, di fianco a lui – quindici anni più di Celia, la coscienza politica di un ceppo d'albero – aveva borbottato qualcosa nel sonno. Rhys si era guardato intorno, lanciando una rapida occhiata al salottino ordinato di Bethany e Shane, con

le frasi in corsivo ricamate ('Benedici, oh Signore, l'anima mia') e i quadri di Gesù al tramonto ('Lodatelo, cieli dei cieli, voi acque al di sopra dei cieli') appesi alle pareti.

E si era girato di nuovo verso Shane, quel tritura-pistacchi con i baffi a manubrio e la spiccata tendenza all'autocompiacimento. Per un secondo di beato silenzio Kinnick aveva pensato di essersi lasciato il peggio alle spalle. Ma poi in tv gli arbitri avevano chiamato un fallo per interferenza difensiva contro i Green Bay Packers e Shane si era sporto in avanti sulla poltrona bisbigliando: "Sai, ci sono dentro anche loro."

Dentro a *cosa*, ormai Rhys lo aveva capito. La *cosa* in questione era l'elaborata cospirazione globale che puntava a inculcare agli americani i dettami di un'ortodossia satanica e liberale, il cui scopo ultimo era catturare i bravi cristiani come Shane e imbrigliarli in un incubo socialista e immorale, in cui sostanzialmente la gente faceva i suoi bisogni nel bagno sbagliato.

Kinnick si era morso la lingua. Si era imposto di non fare domande. A volte, se non lo incoraggiavi, Shane la piantava da solo. Rhys aveva controllato l'orologio. Trentacinque minuti al tacchino. Poteva farcela. Ma sì, doveva limitarsi a stare zitto e non dire niente per trentacinque...

"Chi?", si era sorpreso a chiedere. "Gli ufficiali di gara? Stai dicendo che ci sono dentro pure gli arbitri?"

Shane si era voltato a guardarlo. "Gli arbitri? Ma dai, Rhys. Credi davvero che gli arbitri abbiano tutto questo potere? Pensaci un attimo: chi è che li paga?"

"Intendi forse...". Rhys aveva cercato di mantenere un tono disinvolto mentre da sopra il collo della bottiglia di birra chiedeva: "La National Football League? Stai dicendo che la National Football League è immischiata in una gigantesca cospirazione... che ha lo scopo di negare la vittoria alle squadre che ti piacciono?"

"Non c'entra niente con me", aveva detto Shane. "Lo sanno tutti che la politica e il football sono stati truccati nello stesso

anno: il 2008. Quando i globalisti hanno messo in atto la fase finale del loro piano: allora avevano già preso il controllo delle università, delle scuole, di ogni livello della macchina governativa e stavano per rifilarci un certo presidente straniero di cui non specificherò le generalità, ma il cui secondo nome è Hussein. Il colpo di grazia. Stavano iniziando a mettere le mani anche sullo sport. E non dimenticare chi ha vinto il Super Bowl quell'anno”.

“Non ne ho idea”, aveva replicato Kinnick.

“Nel 2008, non ricordi? New York Giants contro New England Patriots. Riflettici un attimo, Rhys. I *patrioti*? Cioè i veri americani. Che perdono contro i giganti? Di New York? Giganti, hai capito, come le bestie che sorgono dal mare con sette teste e dieci corna. Come le dieci società di media e i sette distretti di New York? Andiamo, sei un uomo intelligente. Secondo te è tutta una coincidenza?”.

“Ci sono cinque distretti a New York, Shane. E migliaia di società di media”.

“Allora sono sette milioni di persone. A volte confondo i numeri”.

“New York ha otto milioni di abitanti e dubito che vivesse-
ro tutti lì quando è stato scritto il libro dell'Apocalisse”.

“Te l'ho detto: la Bibbia non funziona così, Rhys. È un testo vivente”.

“No che non lo è, Shane”.

“Credi ciò che vuoi”. Stava diventando paonazzo. “Ma ho letto una storia online che spiegava l'intera faccenda”. C'erano sempre delle storie online che spiegavano l'intera faccenda. Oppure c'erano delle faccende online che spiegavano la storia.

“Fermo un secondo”, aveva detto Kinnick, ancora convinto che la logica potesse avere una qualche efficacia con Shane. “Ma i Patriots hanno vinto il Super Bowl *l'anno scorso!*”.

E questo, in qualche modo, aveva mandato Shane in visibilio. Si era sporto verso Kinnick e gli aveva confidato: “Lo so! È stato *fantastico*, un segno del trionfo che ci attende,

una chiamata alle armi per tutti i patrioti. Vedi, il New England non *doveva* vincere. I globalisti laici avevano deciso che avrebbe dovuto confermarsi campione Seattle. Ma Brady e i Patriots non l'hanno permesso. Capito? Non hanno seguito il copione. E si sono presi la partita all'ultimo! Come a dire: 'Non ci arrenderemo al Nuovo Ordine senza combattere!'. Ecco perché la National Football League ha dovuto lanciare quel casino del deflate-gate. Per colpire il New England. Era un avvertimento”.

Ecco il rischio di caricare un giocattolo a molla come Shane. Era capace di andare avanti per ore, intrecciando qualsiasi filo sciolto fino a formare una trama di idiozie cospirazioniste come quella secondo cui a ogni inizio stagione i dirigenti della National Football League e i proprietari delle squadre si incontravano con i boss della televisione per ricevere il copione dell'anno in corso. Ma nel Super Bowl del 2015, Brady, Belichick e i valorosi Patriots si erano rifiutati di sottostare a quell'agenda globalista-satanista-liberalista-trafficante e avevano messo a segno il colpo per la vera America! New England! Patriots! Le tredici colonie originarie!

Era lo stesso guazzabuglio logico con cui Kinnick si era scontrato ai tempi in cui faceva il reporter e intervistava complotteisti di ogni risma. Per esempio quel boscaiolo convinto che in certe zone della foresta avessero piantato degli alberi finti che in realtà erano dispositivi di sorveglianza. Gente che parlava in *vanvarese*, così lo chiamava Rhys.

“La vittoria del New England è stata un segno per tutti i patrioti”, aveva continuato Shane. “Attendevamo da tempo l'ascesa di un re e ora sappiamo che sta arrivando. Queste elezioni saranno la nostra Valley Forge”.

“Sono abbastanza sicuro che a Valley Forge combattessero *contro* il potere di un re, Shane”.

“Dico solo che la chiamata è partita”, aveva ribattuto imperterrito il genero. “E che i veri patrioti hanno risposto. L'ora è giunta”.

“Cavoli, ho preso già altri impegni”. Rhys aveva fatto finta di guardare l’orologio. “Sai dirmi con precisione quale ora? Non vorrei perdermi il trionfo”. Si era girato verso il marito di Celia, insegnante di matematica in pensione. *Ma lo senti che dice questo?* Cortland russava indisturbato.

Per qualche minuto di silenzio imbronciato, Shane aveva tenuto il muso e Kinnick aveva fatto del suo meglio per mollare il colpo. In seguito avrebbe detto a Bethany: “Ho provato a cambiare argomento”.

“Lo hai provocato”.

“Ma se ho cercato di ricominciare a parlare di football!”.

“Quindi scrivono il copione di tutta la partita?”, aveva domandato a Shane. “O decidono solo il risultato?”.

“Be’, c’è spazio per l’improvvisazione ma, sì, in pratica tutti sanno chi vincerà. È così dal 2008”. Shane si era allungato oltre il bracciolo della poltrona. “Pensaci bene, Rhys. In ballo ci sono letteralmente miliardi di dollari. Secondo te è lasciato tutto al caso?”.

“Giusto”, aveva risposto Kinnick. “Quindi i proprietari delle squadre si riuniscono prima di ogni stagione e decidono? Chi si farà saltare il ginocchio, quale coach verrà esonerato, chi si porterà a casa il Super Bowl?”.

“I proprietari?”. Shane era esploso in una risata beffarda. “Secondo te sono i *proprietari* delle squadre a decidere il campionato? Quelli sono solo dei fantocci, Rhys! Svegliati! In contesti del genere bisogna seguire i soldi”.

Dopo la laurea in scienze naturali, Kinnick aveva lavorato per trent’anni come giornalista specializzato in temi ambientali, prima per una testata dell’Oregon, poi per una rivista di Portland che a un certo punto aveva chiuso i battenti e infine per un quotidiano di Spokane che nel 2015, quando stava per fallire, gli aveva ‘offerto’ una buonuscita. E adesso non riusciva a immaginare niente di più deprimente che sentirsi dire di ‘seguire i soldi’ dal genero, posatore di pavimenti, camionista ed ex tossico.

“È qui...”, aveva detto Shane alzando il telecomando, “... che sono i soldi”.

“Nei telecomandi? Certo”. Kinnick si era avvicinato. “Quindi chi c’è dietro a tutta questa storia? Best Buy? Radio Shack?”.

“Rifletti bene, Rhys!”. Shane si era battuto il telecomando contro la tempia. “Sto parlando dei... *media*”. O *miiiiii-dia*, come diceva lui, una delle quattro parole – insieme a *élite*, *liberali* e *socialisti* – alla base di qualsiasi teoria del complotto di Shane Collins. “E non c’è bisogno che ti dica chi li tiene in pugno”.

“No, non ce n’è bisogno”.

“I cosiddetti...”, aveva continuato Shane.

“Per favore, non dirlo”, lo aveva avvertito Rhys puntandogli contro il collo della bottiglia. E per un momento aveva pensato di potercela fare. Di avere una chance di arrivare alla cena senza disastri.

Ma poi Shane aveva aggiunto: “Non a caso la chiamano *Jew York*”.

“Preferirei che non dicessi cose del genere, Shane”.

“Ehi, io sono pro-Israele, eh! Nessuno ama gli ebrei più di me. I veri ebrei, intendo. Gesù era un vero ebreo”.

In seguito Rhys si sarebbe riconosciuto l’attenuante di aver sopportato quei folli deliri per quattro lunghi anni, da quando Shane aveva barattato la lieve dipendenza dalle droghe con una ben più invasiva dipendenza da Gesù e dalle radio AM ‘Veri ebrei’, ‘veri patrioti’, ‘violenza dei neri sui bianchi’, ‘nemici liberali’, ‘controllo dei media’: faceva tutto parte della ‘grande cospirazione’ contro i ‘veri americani’, che sostanzialmente erano la gente come lui.

Quei liquami erano filtrati pian piano nelle condutture americane, finendo per contaminare l’acqua di tutte le case, conquistando talmente tanti Shane da convincere i conduttori dei talk-show e i fanatici di Twitter che certe teorie da strapazzo fossero una parte integrante del discorso politico e che, in qualche modo, rappresentassero un indicatore di

un'immaginaria patata bollente dell'economia finita in mano alla classe lavoratrice bianca.

Ma andava bene così. Shane poteva credere ciò che voleva.

Era Bethany quella che gli spezzava il cuore. La sua Bethany, un tempo così brillante, la sua Bethany che di certo non si beveva certe stupidaggini, ma fingeva, forse per il bene del matrimonio e dei figli. La sua Bethany, che osservava una fede silenziosa e metaforica, ma manteneva la pace assecondando quell'assurdo patriottismo cristiano infarcito di lotte, aquile e fuoristrada, restando in silenzio mentre Shane inseguiva la salvezza con lo stesso fervore con cui un tempo aveva inseguito la metanfetamina, senza timore alcuno di avventurarsi negli angoli più paranoici del fondamentalismo americano.

Fino a dove si sarebbero spinti? Fino a dove si sarebbe spinta la nazione? Una familiare sensazione di oscuro sconforto aveva travolto Kinnick, l'impressione che, ogni volta che pensava che la situazione non potesse peggiorare, quella non solo peggiorava ma diventava esponenzialmente più folle. Certi giorni, leggere il giornale era come trovarsi a bordo di un aereo dirottato da un pazzo omicida.

E vedere che sua figlia non solo non se ne rendeva conto, ma anzi inquadrava nella reazione del padre il vero problema – “Niente religione! Niente politica!” – lo disorientava, lo faceva sentire isolato e... mutilato.

Ed era stato proprio mentre pensava alla sua Bethany, a quanto erano legati quando era bambina, che quelle sette sventurate parole gli erano sfuggite di bocca: “Come ha fatto a sposare questo idiota?”.

Shane era scattato subito. “Che cosa hai detto?”.

“Niente. Parlavo da solo”.

“Vieni a insultarmi in casa mia?”.

“Non avrei dovuto dirlo”. Kinnick si era alzato in piedi. “Ho bisogno di prendere una boccata d'aria”.

Si era incamminato verso la porta, ma Shane era balzato su dalla poltrona e gli aveva bloccato la strada. “Perché te la prendi così tanto, Rhys? Perché sono a un passo dalla verità?”.

“Esatto, hai capito tutto, Shane. Ora spostati, ho bisogno di un po' d'aria”.

Shane lo aveva preso per un braccio e aveva bisbigliato: “Rimettiti a sedere, Rhys”.

“Lasciami, Shane”.

“Te lo chiedo per favore”. Aveva stretto più forte. “Bethany si arrabbierà con tutti e due”.

Rhys si era liberato con uno strattone. “Levati dalle palle, Shane!”.

Tutto quel vociare aveva attirato Bethany dalla cucina. “Che succede, papà?”.

“Niente”. Rhys si era scostato. “Ho solo bisogno di un po' d'aria”.

“Tuo padre mi ha dato dell'idiota!”.

“Papà!”, l'aveva rimproverato Bethany.

Rhys aveva messo le mani avanti. “Non ce la faccio più, Beth! È come parlare con un muro!”.

“Vi avevo supplicato”, aveva detto Bethany. “Niente politica”.

“Non stavo parlando di politica!”, aveva ribattuto Shane. “Ma con lui non si può nemmeno parlare di football!”.

Dalla cucina era arrivata anche Celia, con la siringa per carni ancora in mano e i lunghi capelli grigi raccolti sulla sua meravigliosa testa. “Che hai combinato, Rhys?”. Mentre la moglie e la figlia lo fulminavano dalla soglia del salotto e Shane gli bloccava l'uscita, Rhys, con il respiro affannato, aveva cercato con gli occhi una via di fuga ed era inciampato sull'ennesimo motto ricamato in cornice: ‘Questa è la casa del Signore’.

“Allora? Si mangia?”. Cortland si era stiracchiato sulla poltrona.

Kinnick aveva sentito il petto comprimersi, il cuore accelerare i battiti. Era circondato, soffocato, claustrofobico. “Dico

davvero, ho solo bisogno... di un po' d'aria. Esco cinque minuti e...".

Bethany aveva incrociato le braccia al petto. "Papà, se esci da quella porta...".

"Faccio in un attimo. Devo solo...". Rhys aveva tentato di superare il cognato.

Ma Shane gli aveva afferrato di nuovo il braccio e gli si era avvicinato all'orecchio sibilando: "Non fare la femminuccia, Rhys".

Non tirava un cazzotto a un altro essere umano da trent'anni.

In un lampo – un lampo che in seguito la sua mente gli aveva trasmesso in replica più e più volte – era cambiato tutto.

La trentennale astinenza si era conclusa. All'inizio, con profonda soddisfazione. Dopo... non così tanto.

Sulla porta, Leah osservava la casa nel bosco di suo nonno. C'era un fuoco che scoppiettava in una stufa a legna al centro della stanza. Il caffè che saliva nella vecchia moka di latta ammaccata. La mamma le aveva già detto che l'unica forma di elettricità proveniva dalle batterie per auto e barche che il nonno Rhys caricava tramite i pannelli solari e le bombole a gas. Ma era tutto così diverso dallo scenario ordinato e futuristico che si era immaginata lei. Sembrava più una vecchia catapecchia sporca e nemmeno finita. Decrepita. Non c'era la televisione, non c'era il computer. Nemmeno il telefono. Ecco cosa significava vivere 'isolato dal resto del mondo'. Niente bagno, il rubinetto dell'acqua e il piccolo soffione della doccia spuntavano da una tanica collegata alla pompa elettrica e azionata dall'ennesima batteria da barca. Ma se ti scappava, non potevi far altro che uscire e usare il gabinetto esterno. Come ai vecchi tempi. Come nella Bibbia. C'erano candele e lampade a batterie sparse per tutta la stanza. Un piccolo frigorifero collegato a

un generatore portatile. E neanche un quadro o una fotografia appeso alle grigie pareti di cemento grezzo. La casa, però, pareva scoppiare di parole: le mura erano tappezzate di mensole su mensole cariche di libri, che bloccavano pure due finestre. I volumi erano impilati a blocchi di due o tre, di fianco a mucchi di riviste e quaderni. Libri su ogni superficie disponibile, persino per terra. Leah adorava i libri più di ogni altra cosa al mondo, ma quella... quella sembrava una malattia, un'infezione di parole.

“Sono tutti tuoi?”, chiese, leggendo il titolo su una copertina. *I dieci libri dell'architettura* di Vitruvio.

“Sì”. Kinnick si grattò la testa, come se l'idea lo mettesse a disagio. “Insomma, per quanto si possano possedere i libri. Li prendo in prestito dalle biblioteche e li compro ai mercatini dell'usato, ma non sono tecnicamente *miei*. Diciamo che passano tra le mie mani”. Poi abbassò lo sguardo. E rise delle sue stesse parole. “Scusa... sto blaterando. Non sono abituato a... I miei pensieri sono...”.

Si voltò verso la signora Gaines, schiarendosi la gola. “... dissonanti. Gradisce del caffè, signora...”.

“Gaines”, disse lei. “No, la ringrazio”. Si guardò intorno facendo scivolare gli occhi sulla vetusta moka, sui libri e sulla batteria corrosa sul pavimento accanto allo stereo anni Cinquanta. C'erano libri anche là sopra. Serrò i pugni come se non volesse sfiorare nulla, neanche per sbaglio.

Di certo c'era una cosa per cui Leah non era stata affatto preparata: l'odore. Fumo e carta ammuffita, insieme a quello che doveva essere il sentore proprio di nonno Rhys, un misto di sudore, terra, caffè e vecchiaia.

Kinnick continuava a spostare lo sguardo tra Leah e Asher, borbottando fra sé e sé: “I bambini non bevono caffè, giusto? No, certo che no. Ho acqua in bottiglia. Volete dell'acqua? Frutti di bosco? Carne essiccata?”. Si mise a sgombrare due poltrone da lettura, l'unico vero mobilio della stanza, a parte lo stereo e il tavolo da biblioteca sepolto di roba da leggere.

“Prego”, disse Kinnick, appena ebbe finito di scavare due solchi nella selva di libri. “Sedetevi pure”. Una delle pile cominciò a traballare e Kinnick la stabilizzò con una mano. “Scusate il... Chiaramente non mi aspettavo... È tutto un po'...”. La pila crollò dall'altro lato e Kinnick la guardò impotente. “...precario”, concluse.

Oh, che parole, pensò Leah con un sorriso. *Dissonanti! Precario!* Quello era il nonno misterioso che si era immaginata guardando l'unica vera traccia che avesse mai avuto di lui: la foto dell'autore brillante sul retro del suo libro, *Dal fiume alla gola*, per anni ordinato sotto la lettera 'K' nella libreria della mamma in Oregon, come se non fosse che uno scrittore qualsiasi (Leah nutriva lo stesso sogno, quello di diventare un giorno una scrittrice, autrice di una serie di storie su due giovani eroi cristiani che vivono, combattono e si innamorano durante l'Apocalisse).

“Di che parla il libro di nonno Rhys?”, aveva chiesto alla madre, da piccola. Sentendosi rispondere che era una raccolta di saggi, aveva domandato: “E cosa sono i saggi?”.

“I saggi”, aveva spiegato Bethany, “sono storie scritte per chi è più interessato alle idee che alle persone”.

Ricordava ancora il giudizio severo che si annidava dietro quella spiegazione, e ricordava anche l'ultima volta che erano andati a trovare il nonno Rhys lassù, quasi quattro anni prima, all'inizio della pandemia. Il viaggio le era sembrato infinito, e quando erano arrivati non erano nemmeno entrati in casa. Avevano passeggiato lungo un ruscello, lanciando sassi nell'acqua, mentre la madre e il nonno parlavano a bassa voce. Aveva intuito che c'era qualcosa che non andava. Dopo un'ora si erano salutati e lei era risalita in macchina insieme ad Asher per tornare a Spokane da nonna Celia, con la madre che guidava soffocando le lacrime. “Lo abbiamo perso. Non so più se resta ancora qualcosa di lui”. Ecco il resoconto che Bethany aveva dato alla nonna: ‘Non so più se resta ancora qualcosa di lui’. Eppure, Leah aveva sempre captato un barlume di speranza in quelle tre parole: *resta ancora qualcosa*.

Ma il nonno che aveva di fronte, spettinato, con i lineamenti spigolosi, non somigliava affatto all'uomo alto, asciutto e dall'aria solenne che aveva visto durante il loro ultimo incontro, e men che meno alla foto dello scrittore dalla mascella squadrata che vent'anni prima era stata stampata in quarta di copertina. Il nonno Rhys di adesso portava una camicia di flanella pesante sopra un'altra camicia di flanella più leggera, e sotto a tutto quella che in tempi migliori doveva essere stata una T-shirt bianca, ma che ormai era diventata di un grigio-beige (Leah lo avrebbe definito bianco-neve-spazzata). (Inventare nuovi nomi per i colori era un suo hobby: Shane diceva che un giorno avrebbe potuto lavorare per un grosso produttore di vernici). Aveva il volto scavato, i capelli spettinati di un castano brizzolato (marrone-frittella-di-patate-e-panna-acida) e la barba lunga, incolta e immacolata (bianco-nuvole-d'inverno). Le basette scendevano lungo il collo quasi fino al petto, arrampicandosi sulle guance fino agli occhi azzurri-mi-duole-comunicarle-che.

“Allora, Leah, la nonna...”, la voce gli venne meno. “Era malata da tanto?”.

“No, non così tanto”, rispose Leah.

“E Cortland era con lei?”.

“Nonno Cortland è in ospizio”, disse.

“Quando lo andiamo a trovare, ci scambia sempre per suo fratello e sua sorella”, aggiunse Asher. “E gioca con le bambole. Si chiama regressione”.

“Mi dispiace tanto”, disse Kinnick.

Leah annuì. “Mamma voleva venire a dirtelo, quando la nonna si è ammalata, ma lei le ha chiesto di aspettare che finisse la terapia e poi...”.

“Poi è morta”, concluse Asher.

“È successo in fretta”, concordò Leah. “Ci siamo trasferiti qui dall'Oregon perché la mamma potesse prendersi cura di nonna, ma dopo un paio di mesi...”.

“Non ha voluto il funerale”, spiegò Asher. “Si è fatta cremare”. Si sporse verso il nonno, come per confidargli un segreto. “Significa che è diventata cenere”.

Kinnick sentì il bisogno di fare un paio di passi indietro. “Aspettate, quindi siete a Spokane... da quanto tempo?”.

“Cinque mesi”, disse Leah. “Mamma vorrebbe tornare a Grants Pass, ma Shane insisteva per venire qui già da un po'. Dice che è più sicuro. Per via della ridotta”.

“Per via della...”. Kinnick inclinò il capo.

“La ridotta”, spiegò Asher. “Le ridotte sono dei rifugi sicuri per i cristiani”.

“Si trovano in un sacco di posti tra le montagne degli Stati di Washington, Oregon, Idaho e Montana”, puntualizzò Leah. “Come una fortezza costruita in luoghi diversi, in pratica”.

“Tipo il Bastione”, disse Asher.

“Il Bastione?”.

Anna Gaines li fermò prima che potessero continuare. “Signor Kinnick, scusi se glielo chiedo, lei è...”. Si guardò intorno. “Voglio dire, lei può badare ai bambini per un po'? Finché Bethany non torna?”.

“Digli del torneo”, incalzò Asher dalla poltrona, seduto con le ginocchia unite e gli enormi stivali che penzolavano sopra il pavimento.

La signora Gaines fece una smorfia addolorata. “Asher stasera ha un torneo di scacchi”.

“Stasera?”. Rhys si passò una mano tra i capelli.

“Sì. Alle sei”, disse Asher. “Ero il quinto giocatore più forte del sud dell'Oregon. Questo sarà il mio primo torneo a Spokane. Mi ha iscritto la mamma”.

Anna precisò: “Non vuole proprio perderselo”.

“Sono un prodigio”, spiegò il bambino.

Leah cercò lo sguardo del nonno e fece un rapido cenno con la testa. *No, non è vero*. Certo, era stato il quinto giocatore più forte tra i pari età del suo circolo, nel sud dell'Oregon. Ma i partecipanti di otto anni erano sette in tutto.

“Papà e il pastore Gallen pregano perché gli scacchi siano un dono di Dio”, continuò Asher. “Sono stati introdotti dagli arabi e secondo il pastore Gallen questo è male, e papà teme che la scacchiera rappresenti gli Illuminati e contenga idoli scolpiti. Mamma però dice che posso continuare a giocare mentre loro... discernono”.

“Discernono”. Kinnick chiuse gli occhi, sopraffatto: le ridotte, il Bastione, gli Illuminati e l’opera di discernimento sul fatto che gli scacchi fossero o meno un dono di Dio. Inspirò ed espirò a fondo.

Osservandolo, Leah ricordò come lo aveva descritto sua madre: un ‘eccentrico’, che era ‘intelligente la metà di quanto crede di essere’ e ‘il doppio più asociale’. Si chiese da quanto tempo non parlasse con altri esseri umani.

Alla fine, Rhys riaprì gli occhi. “Aspettate un secondo. Possiamo fare un passo indietro? La nonna si è ammalata e da qualche mese vi siete trasferiti qui dall’Oregon con vostra madre, giusto?”.

“Sì”, disse Leah.

“E adesso vivete a Spokane?”.

“Shane vuole che ci trasferiamo in Idaho quando scadrà il contratto d’affitto”, rispose Leah. “Ci andiamo da due anni per il campo estivo della parrocchia e i raduni cristiani. Alla Chiesa del Sacro Fuoco”.

Asher portò avanti il racconto: “Papà fa parte del gruppo maschile, l’Esercito del Signore. Si allenano al Bastione”.

“Sacro Fuoco? Bastione? Esercito del...”. Rhys continuava a ripetere le parole ad alta voce, cercando disperatamente di dar loro un senso. Spostava lo sguardo da Asher a Leah. “E voi non... non avete idea di dove sia finita Beth? Cioè, vostra madre?”.

“Shane pensa che possa essere tornata a Grants Pass”, azzardò Leah. “Tutti i suoi amici sono lì. E anche i nostri”.

“Oppure l’ha uccisa papà”, disse Asher.

Fu come se l’aria fosse stata risucchiata dalla stanza in un istante. Kinnick dovette appoggiarsi al tavolo, mentre Leah si girava verso il fratellino. “Perché devi fare così?”.

Asher alzò le spalle guardando prima Rhys, poi Anna Gaines, e infine a terra.

Anna gli mise una mano sulla spalla. “Sono certa che non sia successo nulla del genere, Asher”. Poi fissò Kinnick. “Eravamo preoccupati per lei, ancora prima che Shane partisse. Bethany mi aveva confidato alcune cose... era caduta in depressione dopo la morte di Celia. Ed era preoccupata per Shane e la nuova chiesa”. Si sporse verso di lui. “Io e mio marito non siamo esattamente suoi fan. Shane a volte è un po'...”.

“Razzista?”, domandò Kinnick.

“No, non quello”. La signora Gaines abbozzò un sorriso. “Stavo per dire supponente”.

“Era da un po' che mamma e Shane litigavano per via della nuova chiesa”. Leah fece un respiro profondo, stringendo le labbra in una linea sottile. “Secondo la mamma è troppo radicale. E secondo Shane la mamma non è ancora tutt'uno con il Signore”.

“Digli anche il resto, tesoro”, la incalzò la signora Gaines.

Leah si morse il labbro inferiore.

“Vuoi che lo faccia io?”, le propose.

Leah sbuffò. E va bene. Gliel'avrebbe detto. “Shane vuole promettermi in sposa”.

Kinnick inclinò la testa. “Vuole *che cosa?*”.

“Promettermi in sposa. Al figlio del pastore, David Jr. Non è assurdo come sembra, ma la mamma si è infuriata quando l'ha scoperto”.

“Vuole prometterti in *sposa?*”, ripeté Kinnick.

“Non è come *sembra*”, rispose Leah. C'erano così tante cose che non andavano nella nuova chiesa, perché dovevano parlare proprio di *quello?* “È un gesto simbolico che fanno quando due ragazzi si piacciono, tutto qui. Dovrebbe essere un momento di festa. È tipo... un progetto, ecco. In cui si dice che *potrei* sposare David Jr quando... sarò più grande. Senza impegno. Solo... insomma... se lo vogliamo ancora. Quando sarò più grande, ovviamente”. Sentiva la faccia che cominciava a surriscaldarsi.

“Quando sarai più grande”, ribadì Kinnick. “Ovviamente”.

Leah sbuffò di nuovo, scociata di dover dare tante spiegazioni. Lei e Davy erano così tranquilli su quella storia, perché la gente dava di matto? “Nella nuova chiesa, quando a un ragazzo piace una ragazza, non si cerca di nascondere. Si dà l’annuncio durante la messa e poi, se il consiglio dei fedeli è d’accordo, la congregazione prega per la coppia. Così alla fine quando avrò compiuto quindici anni, potremo cominciare a pensare a una data. In pratica, se dopo il mio sedicesimo compleanno ci piaceremo ancora, potremo sposarci in Idaho. Sempre se lo vogliamo. Visto che abbiamo già formulato la promessa. Tutto qui”.

Silenzio.

“Non dico che succederà appena compirò sedici anni. Magari un po’ dopo... tipo a diciotto”.

Silenzio.

“Adesso formulerei solo la promessa”, disse Leah. “E se *non* ci sposiamo, dovrò solo restituire l’anello. Ma come dicevo, la strada è lunga, quindi...”. Sorrise, come a dire: ‘Capito, insomma? Niente di assurdo’.

“In Idaho l’età legale per il matrimonio è più bassa rispetto agli Stati di Washington e Oregon”, aggiunse, molto opportunamente, Asher.

Leah gli lanciò un’altra occhiataccia e lui alzò di nuovo le spalle.

Kinnick incrociò lo sguardo di Anna Gaines, e stavolta lo sostenne più a lungo. “Quanti anni ha il figlio del pastore?”, chiese alla fine.

“Non è...”. Adesso Leah aveva proprio la faccia in fiamme. “Ne ha diciannove, ma...”. Sospirò. “Non è come...”. Si rendeva conto che suonava tutto così sbagliato, ma Davy aveva compiuto diciannove anni da *pochissimo* e lei ne aveva *quasi* quattordici, quindi... “Lui non... Noi non abbiamo mai...”.

Fece un sospiro. A voler spezzare una lancia a favore della madre, no, non era per forza detto che *avrebbe voluto* sposarsi

a *sedici* anni, ma comunque non vedeva che male ci fosse a ricevere un anello di fidanzamento da un ragazzo perbene come David Jr, che era intelligente e sensibile, amava leggere quanto lei e aveva gli occhi verdi e brillanti come le piume di un pavone. Si erano conosciuti quell'estate al Campeggio della Bibbia, e lei gli aveva raccontato del libro che voleva scrivere. Poi si erano rivisti in inverno, quando era tornato dal Covenant College di Tacoma dove frequentava il secondo anno di teologia. All'insaputa della mamma e di Shane, si mandavano un mucchio di email in cui parlavano di letture, delle lezioni che lui seguiva all'università e del libro post apocalittico che lei aveva in cantiere. Si piacevano. Tutto qui. Perché gli altri dovevano farne un enorme, imbarazzante dramma? A volte si sentiva come se il mondo fosse una vecchia maglietta che ormai le andava troppo piccola e le strizzava il petto.

Lo scoppietto della legna nella stufa era l'unico rumore che spezzava il silenzio calato in casa. Leah si girò di scatto verso il fratellino. "Shane non ha ucciso mamma! Perché l'hai detto? È una cosa orribile da pensare! E non è vera!".

Asher guardò il nonno e alzò le spalle un'altra volta.

Asher si sentì sollevato quando accompagnarono la signora Gaines alla macchina e la guardarono risalire il vialetto immersa in una nube di polvere. Gli piacevano i Gaines, ma sentirli parlare di suo padre come di un pericoloso svitato lo innervosiva. E quando Asher era nervoso, non la smetteva più di parlare e finiva per dire un mucchio di sciocchezze, tipo che forse suo padre aveva ucciso la mamma. Cosa che lui non pensava affatto ma forse gli *altri* sì. E quando Asher era parecchio nervoso, i pensieri degli altri in qualche modo gli spuntavano sulla bocca e sentiva il bisogno di dirli prima che lo facessero loro.

Sapeva bene che le convinzioni del padre scioccavano la gente, per esempio quando sosteneva che bisognava trasferirsi

in una fortezza tra le montagne e prepararsi alla guerra santa, che Dio l'aveva nominato signore e padrone di sua moglie, che i figli andavano educati con il bastone, che la Terra era piatta e che gli scacchi erano stati inventati dagli arabi o da una setta satanica segreta. Ma a casa lo lasciavano parlare senza starci troppo a pensare. E se anche loro credevano in altre cose, lui non pareva troppo turbato. Non diceva nulla quando Asher leggeva storie sui dinosauri e non l'aveva corretto quando in un riassunto aveva scritto che i vulcani avevano milioni di anni. E un sacco di cose di cui Shane parlava sempre, alla fine non le faceva davvero. Educare con il bastone? Ma se non gli aveva mai nemmeno mollato un ceffone. Certi bambini del catechismo se ne prendevano, di legnate, e invece suo padre l'aveva sculacciato solo una volta, da che ricordava, e anche quella volta era perché Asher continuava a interromperlo. E non era stata neanche forte: una pacca giusto per poter dire agli altri tizi della chiesa che l'aveva fatto.

No, non erano queste cose a preoccupare Asher. Lo turbavano di più altri problemi. Come quello che era venuto fuori a Grants Pass l'anno prima, quando il padre era rimasto sconvolto scoprendo che nell'ora di scienze e biologia in classe di Leah si parlava di sesso, e allora era andato a scuola e aveva sollevato un vero polverone, mettendosi a pregare in aula. L'insegnante aveva detto che si era sentita minacciata, e da quel momento in poi erano stati costretti a studiare in casa, con l'istruzione parentale.

Ad Asher non piaceva studiare a casa. Non quanto gli piaceva studiare a scuola, almeno.

Guardarono l'auto della signora Gaines che scompariva tra le betulle bianche e chiazzate. "Sembrano le zampe di tanti dalmata molto alti e molto magri", commentò Leah. *Vero*, pensò Asher. Ci sapeva proprio fare con le descrizioni.

Sentirono il motore rombare sullo sterrato e poi perdersi lungo la statale. Aveva smesso di piovere e i raggi del sole splendevano sulla coltre di nuvole basse e vaporose.

Si voltarono a guardarsi, occhi negli occhi. Asher, Leah e il nonno. “Per caso”, disse Asher, “hai una scacchiera?”.

“Purtroppo no, mi dispiace”, rispose Rhys. “Gli avversari scarseggiano, da queste parti”.

“Io a volte gioco da solo”.

“Sì, ho sentito che si può fare”, disse Rhys.

Asher annuì. “In genere comincio con l'Apertura spagnola. O la Difesa siciliana. Riesco a fare solo qualche mossa a mente, ma alla quarta o alla quinta, mi serve una scacchiera o carta e penna. Non sono molto bravo con la notazione. Prima o poi riuscirò a giocare un'intera partita mentale. Tutti i più forti ci riescono”.

“Be', nell'attesa, qui ho un mucchio di penne e di carta straccia che puoi usare”, disse Rhys.

“Cos'è la carta straccia?”.

“È un foglio di carta con qualcosa già scritto dietro”.

“E cosa c'è scritto dietro?”.

“Di tutto. Notizie. Bollette. È solo un modo per utilizzare un foglio due volte”.

“Oh. Ingegnoso. Posso usare il bagno?”.

Kinnick si grattò la testa. “Ecco, a proposito... Ho un bagno chimico, ma non sono riuscito a montarlo bene e ho ordinato i prodotti sbagliati, quindi è ancora fuori uso”.

“E allora?”.

“Oh, be', allora puoi farla fuori oppure optare per la latrina”.

“Cos'è una latrina?”.

Rhys s'incamminò. “Vieni, te la faccio vedere”. Sfilò il chiavistello e aprì la porta. “Mi scuso per l'odore”.

Asher si avvicinò e ficcò la testa dentro. “Non puzza così tanto”, disse.

“Perché spargo la liscivia”.

“Cos'è la liscivia?”.

“È la cenere che si ottiene dalla legna bruciata”.

“Oh. Certo”. Asher entrò e si guardò intorno. In pratica era una sedia sopra un oscuro e terrificante buco nel terreno. “Quanto è profondo?”.

“Quasi due metri”.

Asher si sistemò nella latrina, chiuse la porta, abbassò la cerniera e si lasciò andare mentre la luce screziata del sole filtrava dai pannelli di plastica che correvano lungo i lati della minuscola struttura. Gli piaceva il rumore che faceva la pipì quando scompariva nel buco oscuro e gli piaceva il tintinnio di quando il getto atterrava sull'acqua in fondo, ma poi cominciò a immaginare gli orrori che potevano infestare quell'abisso e il getto si fermò di colpo. Non c'era nulla con cui lavarsi le mani, così tirò su la cerniera e uscì.

Fuori regnava il silenzio. Leah e nonno Rhys lo aspettavano con le mani in tasca. Si diressero verso casa in una goffa formazione a triangolo, tutti in trepida attesa della prossima mossa. Chi l'avrebbe mai detto che anche il silenzio aveva un suo suono? Il vento che scompigliava le chiome degli alberi, il gorgoglio di un corso d'acqua nelle vicinanze... persino dalla terra sembravano arrivare dei leggeri crepitii. Asher osservò il posto in cui abitava suo nonno, la triste casetta sopra il dosso, le due strutture annesse, la collina alle spalle ricoperta di pascoli e pini alti e arruffati. Per lo più erano verdi, ma qua e là ce n'era uno rosso o giallastro.

“Quegli alberi con gli aghi arancioni”, chiese alla fine, “sono malati?”.

Kinnick si voltò verso la collina. “No. Sono larici. Larici americani”.

“Sembrano delle candele”, commentò Leah.

“È vero, hai ragione”. Kinnick sorrise davanti a quell'osservazione arguta. “Sembrano dei fiammiferi accesi in mezzo al verde”. Socchiuse un occhio. “Sono ottimi come legna da ardere, se li prendi al momento giusto. Dopo che sono morti, ma prima che vengano infestati dagli insetti e inizino a marcire”.

“Non c'era un capanno, una volta?” chiese Leah.

“Sì”, rispose Kinnick. “Hai una buona memoria, Leah. L'ho smontato. Sto cercando di tirare giù tutto, un edificio alla volta. La latrina è la prossima. Sempre se riesco a installare quella toilette”.

“Perché vuoi smontare tutto?”.

“Ecco”. Kinnick si grattò di nuovo la testa. “Questa terra era di mio nonno. E lui l’aveva acquistata da un tipo che ci aveva costruito sopra dieci anni prima. Un tempo era tutta natura selvaggia qui. Un paio di anni fa, mi è venuta l’idea di cancellare le tracce della mia presenza e lasciare che tornasse al suo stato naturale”.

Asher si guardò intorno, sforzandosi di immaginare tutta quella roba che svaniva.

Le lamiere sotto i pannelli solari erano completamente ricoperte di ruggine che scendendo aveva striato di marrone i blocchi di cemento grigio. Dall’altro lato del vialetto c’era l’angusta latrina di legno con la mezzaluna intagliata sulla porta e, poco più in là, una piccola copertura per la pompa. Accanto, era parcheggiato un vecchio pickup arrugginito con il pianale scoperto, il parabrezza crepato come la tela di un ragno e le due gomme anteriori sgonfie affondate nel terreno. Un piccolo ruscello attraversava i pascoli oltre la casa.

Asher domandò: “Posso vedere il tuo ruscello?”.

“Il torrente, dici?”, domandò Kinnick. “Certo”.

Asher trascinò gli scarponi pesanti verso il corso d’acqua.

“Quand’ero piccolo”, disse Kinnick, “quel torrente scorreva tutto l’anno. Venivamo a trovare il nonno in questo periodo e scrosciava come un fiume. Forse aveva il triplo dell’acqua che ha oggi”.

Asher si girò a guardarlo. “E che fine ha fatto tutta l’acqua?”.

Kinnick spiegò che anni di disboscamento, siccità e urbanizzazione uniti a inverni sempre meno nevosi avevano trasformato il torrente in un rivolo, profondo al massimo dodici o quindici centimetri. Niente di più di una serie di anse piatte che superavano la casa e correvano verso la gola sottostante, dove si ricongiungevano al più grande Tshimakain Creek che, costeggiando la statale in direzione della città e della riserva, sfociava infine nel fiume Columbia.

“Cos’è una riserva?”, domandò Asher.

“È la terra dove vive la tribù degli Spokane”.

“Una tribù indiana?”.

“Sì, esatto”.

“E quest’acqua è diretta là?”.

“Be’, ci passa attraverso. È diretta all’oceano. Tutta l’acqua va verso l’oceano”.

Asher guardò il ruscello balbettante. “Pensi che potrei saltare dall’altra parte?”.

Rhys si avvicinò e si fermò accanto al nipote. “Mi stai chiedendo se ti do il *permesso* di saltare dall’altra parte del ruscello o se penso che saresti in *grado* di farlo?”.

“Tutte e due, credo”.

“Allora la risposta è sì a entrambe le domande”.

“Non farlo, Asher”, disse Leah. Poi, rivolta a Rhys: “Non è bravo in queste cose. Sai, tipo i salti”. Lui non li aveva seguiti, li fissava a braccia incrociate e con un’espressione severa a una ventina di passi dal ruscello. Era una cosa che lo mandava ai matti: ogni volta che la mamma non c’era, Leah diventava la maestrina so-tutto-io.

Kinnick s’inginocchiò di fianco al bambino. “Se vuoi, puoi saltare, Asher. Ma prima ti svelo un trucchetto”. Indicò le sponde. “Di solito i ruscelli sono più stretti ma più profondi nella parte dritta. Vedi? E nelle curve ci sono due lati diversi. Quello di erosione, il più esterno, e quello di deposito. Vedi come l’acqua scava nel letto e crea quella piccola montagnola? Lì è più profonda. Il lato opposto è quello di deposito, dove l’acqua è più piatta e superficiale. Quindi prima di fare un salto spericolato come questo, direi di esplorare il torrente in modo da saltare dal lato di erosione a quello di deposito e non il contrario. Così non rischierai di affondare nella fanghiglia o nell’acqua più profonda. Capito? Se salti verso l’interno è più semplice”.

“Fico”, rispose Asher. Era una parola che voleva provare da tempo. “Fico”, ripeté. Sì, gli piaceva il suono. E gli piaceva anche l’idea di *esplorare* il torrente. Come un esploratore indiano. *Fichissimo*.

“Asher”, lo ammonì Leah.

Zittì la sorella con un gesto, senza neanche girarsi. “State a guardare”.

Ma che era successo? Kinnick non ne era sicuro. Era come guardare un uccello che provava a spiccare il volo con un'ala sola. Asher aveva saltato con il piede sinistro, trascinandosi dietro lo scarpone destro. Forse aveva cambiato idea prima che l'ordine che arrivava dal cervello raggiungesse l'altro piede. Qualunque fosse il motivo, aveva fatto un mezzo passo saltellante e barcollante e poi era semplicemente caduto a faccia avanti nel ruscello, infradiciandosi fino alle ossa. Rhys non aveva mai creduto che fosse possibile bagnarsi tanto in dieci centimetri d'acqua.

Il giudizio di Leah fu ancora più severo. “Ecco perché non si salta con quegli affari ai piedi, Asher”, disse con un sospiro. Poi, rivolta a Kinnick: “Non se li toglie mai, quegli stupidi scarponi da neve. Li porta tutto l'anno”.

Rhys ravvivò il fuoco nella stufa e appese la maglietta, i pantaloni e i calzini del bambino sul filo che aveva teso in cucina per stendere i panni d'inverno. Asher era tutto pelle e ossa: le clavicole e le vertebre spuntavano dalla lunga tuta termica che Kinnick gli aveva prestato finché non si fossero asciugati i vestiti. Per fortuna, il naso aveva smesso di sanguinargli. Se ne stava seduto a fissare il fuoco, con quei capelli castano chiaro che erano una collezione di vertigini troppo indisciplinate per essere definite ricci.

“Il fuoco è caldo”, disse.

“I fuochi caldi sono la mia specialità”.

Mentre il nonno appendeva i vestiti sul filo, Leah raccolse uno dei quadernetti ad anelli seminati in giro. Sulle copertine c'erano scritti dei numeri, seguiti da brevi descrizioni. Quello che aveva raccolto diceva: ‘Cap. 47, Errori popolari’. Lo

sfogliò. A quanto pareva, erano le opinioni del nonno Rhys riguardo i libri che stava leggendo. Sulla prima pagina, aveva scritto in stampatello:

In *Pseudodoxia Epidemica* (1646, quinta ed. riv. 1672), Browne cerca di identificare gli “errori popolari” della sua epoca. Questo capitolo propone una nuova era di razionalità popolare fondata sulla visione umanistica dell’ambiente: ovvero, come la filosofia, la morale, la saggezza comune e affini non siano riuscite a tenere il passo con le scoperte scientifiche. Un esempio è la separazione tra natura ed esperienza umana operata da Kant nella *Critica della ragion pratica*: “Due cose riempiono l’animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me”. (Si veda anche il cap. 36 sui fallimenti ontologici del dualismo delle sostanze cartesiano.)

Appesi i vestiti, Kinnick si girò verso Leah intenta a leggere uno dei suoi quaderni, la fronte aggrottata per la concentrazione. “Oh, quelli sono... Sono soltanto... Non...”. Dondolò nervosamente sui piedi. “Diciamo che sono dei lavori in corso. O meglio”, rise tra sé e sé, “dei lavori non in corso”.

Leah mise giù il quaderno e prese un vecchio libro rilegato. La sovracoperta diceva: *Per una morale dell’ambiguità*, Simone de Beauvoir. “Questo è bello? Simone...”.

“De Beauvoir. Sì, è molto bello”.

“*Bovua*”, ripeté Leah imitando la pronuncia di Rhys. Le piaceva la copertina, il modo in cui il titolo e il nome Simone de Beauvoir si disperdevano su quattro fasce giallo-banana che correvano sopra il profilo in bianco e nero di una donna dall’aria seria. (Magari anche lei avrebbe messo una sua foto sul suo libro, un giorno.) Lo aprì e lesse le prime righe, ma sembrava ancora più tecnico degli appunti del nonno, così lo richiuse. “Ce l’hai la serie di *Wraith of the Kingdom*?”.

“Temo di no”.

“Preferisco leggere le serie. Se c'è solo un libro, poi mi dispiace quando finisce”.

“Comprensibile”.

“E di Valerie Godwin? Hai qualcosa?”.

“Valerie Godwin è ancora viva?”.

“Sì. Scrive storie di ragazzi che vengono chiamati a compiere missioni speciali da un consiglio di undici anziani”.

“Uhm... Credo di non avere niente di suo”. Rhys alzò la mano verso le mensole e i tavoli tappezzati di volumi. “Questi libri sono quasi tutti di autori morti. Cioè, ovviamente non erano morti quando li hanno scritti”.

“Noi avevamo il tuo libro a casa”, disse Asher, staccando lo sguardo dal fuoco.

“Neanche io ero morto quando ho scritto il mio”, rispose Kinnick. Ma poi registrò il tempo verbale scelto dal ragazzino. “Aspetta, hai detto che ‘avevate’ il mio libro? Perché, che fine ha fatto?”.

“Shane si è liberato della maggior parte dei libri”, spiegò Leah. “Prima che ci trasferissimo”.

“E tua madre gli ha permesso di liberarsi anche del *mio*?”.

Leah rimise Simone de Beauvoir al suo posto nella pila. “Il comitato alla nuova chiesa ci aveva mandato un lista di titoli approvati e raccomandati”, disse. “Abbiamo dovuto dare via molti libri. E poi quando ci siamo trasferiti, non c'era più posto per gli altri. Mi sa che abbiamo dato via il tuo a quel punto”.

Aveva impiegato dodici anni per scrivere il suo primo e unico libro, *Dal fiume alla gola*. Una raccolta di saggi sul degrado ambientale dell'Inland Northwest nel ventunesimo secolo. Era stato pubblicato da una casa editrice universitaria. L'aveva pensato come un delicato appello a un piccolo cambiamento locale, ma alla fine si era rivelato troppo delicato, troppo piccolo, troppo locale. Ci aveva lavorato nei fine settimana e durante le vacanze e la pubblicazione era stata – per un po' – la vetta di massimo orgoglio della sua carriera. Aveva fatto un po' di presentazioni in giro per il Northwest e in

qualche college. Ma il libro aveva venduto sì e no ottocento copie e presto era andato fuori catalogo. Chissà quante ne esistevano ancora.

Gli capitava di pensare che non appena fosse sparita l'ultima copia, sarebbe svanito pure lui, cancellato per sempre dalla faccia della Terra. A volte quel pensiero gli dava sollievo. Il mondo non sapeva che farsene di lui e del suo piccolo capolavoro (e con ogni probabilità sarebbe andata pure peggio con il secondo, ostico libro che voleva scrivere, sempre ammesso che fosse riuscito a terminarlo). Era una sorta di egocentrismo maniacale, in cui il suo fallimento come scrittore si riallacciava al crescente rigetto della scienza, della filosofia, della ragione e del senso comune da parte della società. Ma ovviamente, mentre si piangeva addosso pensando alla sua breve incursione nel mondo dell'editoria, non aveva considerato che la figlia e i nipoti sarebbero vissuti di certo più a lungo rispetto alla sua opera. Che Leah e Asher, per dirne una, sarebbero durati molto di più della sua ricerca sul declino della popolazione di trote nei torrenti dell'Inland Northwest o sulla scarsità di mirtilli nei monti Selkirk, un tempo purpurei.

Ma certo, pensò. Viviamo fino a quando qualcuno si ricorda di noi. Fino a quando a qualcuno importa di noi, non di più.

A quel pensiero un brivido lo percorse da capo a piedi. La stessa ondata di rimorso e dolore che aveva sentito prima sul portico, quando non aveva riconosciuto i suoi nipoti e aveva scoperto che la figlia era scappata e l'ex moglie morta. *Che cosa ho fatto?* Con gli occhi lucidi e la bocca impastata disse: "Vado a controllare l'auto". I bambini staccarono lo sguardo dal fuoco. Si erano accorti che gli si era incrinata la voce? "Voglio essere sicuro che parta", aggiunse, "così non arriveremo tardi al tuo torneo di scacchi".

Kinnick aprì la porta. Per un po' aveva utilizzato il vecchio pickup Ford del '59, ma sei mesi prima era passato a miglior vita e quindi gli toccava prendere l'auto per fare provviste. Aveva già cercato di metterla in moto due giorni prima, ma

la batteria era morta e aveva dovuto portare fuori la prolunga e collegare un caricatore ai cavi. Si fermò ad abbottonare la giacca da lavoro e uscì nel portico sul retro. Un vialetto faceva il giro intorno alla casa e scendeva verso le due porte di legno incassate nel terreno e nelle fondamenta. Aprì il lucchetto, rivelando un box seminterrato che aveva scavato con la pala e rinforzato con blocchi di cemento di circa un metro e mezzo, dove era parcheggiata la sua vecchia auto verde acido.

“Che cos'è?”.

Kinnick si voltò e vide che Leah lo osservava dall'inizio del vialetto.

“Quella?”. Rhys tornò a fissare l'auto. “È un'Audi 100 Gls del 1978”, spiegò. “Probabilmente il punto più basso di una lunga tradizione d'onorata eccellenza automobilistica tedesca”.

“È ibrida?”.

“In effetti sì: per metà auto e per metà immondizia”. Kinnick sentiva i meccanismi del botta e risposta della lingua parlata che tornavano a smuovergli il petto, a riempirgli i polmoni, come se fosse riemerso da una lunga immersione e tornasse finalmente a respirare. E Leah – così sveglia, così acuta, tale e quale a Bethany alla sua età – era già una valida controparte. “Ha quasi trecentomila chilometri”.

“Ed è una cosa buona?”.

“No, per la macchina non lo è”. Kinnick si chinò infilandosi nello spazio angusto. Staccò il caricatore dalla batteria e lo posò su una mensola ingombra. Aprì la portiera – nell'abitacolo si accese la luce, il che faceva ben sperare –, scivolò al posto di guida, chiuse gli occhi e girò la chiave. Il motore tremò e singhiozzò, e quei suoni metallici e sordi non sembravano promettenti, ma poi... partì! Il rumore era quello di un mucchio di chiavi infilate in un'asciugatrice, ma dopo un rutto di fumo nero e verdastro, ecco: successo pieno e completo!

Mentre la macchina si scaldava, Kinnick tolse le riviste e i libri dal sedile posteriore accatastandoli in una pila accanto

alle altre pile di riviste e libri che già occupavano lo stretto spazio sterrato.

Alla fine riemerse da quella tana da Hobbit raddrizzando la schiena. “Hai visto? Al primo tentativo”.

“Perché ci hai mollato?”.

Kinnick si voltò a guardare la nipotina, sollevando gli occhi verso il vialetto. “È questo che ti ha detto tua madre? Che vi ho mollato?”. Come aveva potuto non riconoscere quella ragazzina sul portico? Era sua madre a tredici anni, l’età in cui lui e Bethany erano stati più legati, in assoluto. Prima dei guai. Gli stessi occhi a mandorla, scuri e insistenti. Gli stessi capelli lunghi, castani. Lo stesso modo di parlare schietto e diretto.

“Sì. La mamma ha detto che ci hai mollato”.

“Ecco”. Buffo che avesse usato proprio quell’espressione. Quando Bethany era all’ultimo anno di liceo, Kinnick aveva sempre paura che mollasse la scuola. E del resto non è la paura di ogni genitore, che il figlio molli gli studi? Bethany era il profilo ideale: si era già instradata sul sentiero delle droghe, più che altro erba, all’epoca – la roba pesante era venuta poi. E aveva sempre avuto problemi con l’autorità. Studiava gli insegnanti e i presidi (e i genitori) alla ricerca del minimo segno di ipocrisia. E non faticava a trovarla, dato che erano tutti esseri umani. Come diceva Celia, la figlia era ‘allergica al conformismo’. Ma anche quando i genitori avevano cominciato a parlare di divorzio, persino quando era entrata con tutte le scarpe nel gorgo dell’indolenza pigra e fumata dei diciassette anni, *non* aveva mai mollato. Anzi, aveva finito il liceo e poi l’università e, guarda un po’, a mollare era stato proprio il padre. Chissà se anche Bethany vedeva l’ironia della cosa.

“Allora non mi sentivo come se vi stessi mollando”, spiegò Kinnick. “Mi sentivo come se... mi stessi facendo da parte”. Era chiaro il concetto? Doveva spiegarsi meglio? Comunicare gli riusciva difficile, era piuttosto arrugginito. Sì, rifletté, probabilmente doveva elaborare un po’ di più. “Non me ne sono andato a causa di tua madre, di tua nonna o di Shane. E ti

assicuro che non è stato neanche a causa tua e di Asher. Spero che lo sappiate, questo. E spero che Beth, tua mamma, lo sappia. Ero io. Io e solo io. Sentivo che il mondo veniva trascinato alla deriva in una direzione mentre io andavo nell'altra”.

Ma la nipote lo fissava immobile. Come poteva spiegarle il suo auto-esilio? In parte era davvero successo a causa della lite con Shane. E della reazione di Bethany. Simboleggiavano la svolta oscura e amareggiata che aveva investito l'intera nazione. Da giornalista, da cittadino americano, da razionalista, Kinnick era già dovuto scendere a patti con il fatto che il venti per cento dei suoi concittadini era composto da avidi imbecilli. Ma poi, nel 2016, gli imbecilli avidi si erano uniti agli imbecilli decerebrati e agli imbecilli paranoici, formando un elettorato che si era rivelato imbattibile. Kinnick si era reso conto allora che il tasso di imbecillità era molto più alto di quanto avesse ipotizzato, e comprendeva forse addirittura la metà del Paese. Qualunque fosse la stima esatta, era ben più robusta di quanto potesse sopportare. Soprattutto se coinvolgeva la sua famiglia.

Ma a essere onesti, non era colpa di quelle persone, i suoi compatrioti americani, che in gran parte erano forse stati sempre distratti, spaventati e cinici come avevano dimostrato di essere quando avevano eletto un ridicolo conservatore razzista. No, non erano *loro* il vero problema. Probabilmente volevano solo tasse più basse o credevano nella tv spazzatura o, come Shane, erano caduti nel buco nero di un finto nazionalismo cristiano. Forse erano solo esauriti, al limite delle loro possibilità, e credevano che la corruzione avesse eroso ogni cosa, che un partito valesse l'altro. Forse anelavano davvero al ritorno di un passato che non era mai esistito davvero.

Qualunque fosse la *loro* motivazione, per come la vedeva Kinnick, faceva tutto parte di una lunga e triste slavina culturale a cui aveva avuto la sfortuna di assistere in prima persona (la società dello spettacolo che tracimava nel governo, la tv via cavo che picconava le fondamenta dei giornali, l'informazione che precipitava in un enorme buco nero, grande quanto

Internet, brulicante di idee orribili, bugie, facce toste e stronzate, capace di portare alla vittoria elettorale quella che era letteralmente la persona *peggiore* d'America). Nell'animo di Kinnick c'era un senso di vuoto che somigliava alla depressione. E forse non era una coincidenza che quel dolore così viscerale lo avesse travolto proprio mentre implodeva la relazione con quella che all'epoca era la sua compagna, Lucy, mentre il giornale lo licenziava, mentre perdeva quel lavoro che aveva ritenuto vitale non solo per sé stesso ma per tutta la comunità e, ingenuamente, anche per la democrazia.

No, era *lui* che aveva fallito, *lui* che non aveva saputo adattarsi, *lui* che non aveva trovato il modo di convivere con quella banale e brutale idiocrazia, *lui* che non era riuscito ad ammettere che il mondo era questo *ormai*. E allora... si era fatto da parte. Si era trasferito nell'appezzamento di terra un tempo appartenuto a suo padre, che sognava di diventare allevatore. Ma una volta che aveva cominciato a ritirarsi, a cancellarsi, non era più stato in grado di smettere. Almeno fino a quel momento. Il momento in cui si era reso conto di aver vissuto solo e soltanto dentro la sua testa per più di un anno, di aver misteriosamente raggiunto un posto in cui non riconosceva neanche i suoi nipoti.

“Trovo salutare restare solo per la maggior parte del tempo”, disse alla fine all'inquisitoria nipote. “Essere in compagnia, anche dei migliori, provoca subito noie e dispersioni”.

Lei lo fissò.

“Suppongo che *Walden* di Thoreau non faccia parte delle letture approvate dalla chiesa”.

“Non credo”, rispose Leah.

“No, probabilmente no”. Rhys Kinnick abbozzò la sua migliore imitazione di un sorriso da nonno, mentre nella sua testa si ripeteva: *Oh, Celia. Oh, Bethany. Quanto mi dispiace.*

“Bene, allora”. Si schiarì la voce. “Che ne dici se andiamo a prendere il tuo fradicio fratellino prodigio e lo portiamo al suo torneo di scacchi?”. S'incamminò verso casa, ma Leah non lo seguì.

“Devo avvertirti...”. Fece una smorfia. “Che gioca a scacchi come salta i ruscelli”.

Kinnick sorrise. “Sai che c'è? Non vedo l'ora di vederlo”.

Il giorno del Ringraziamento del 2016 Kinnick partì da casa di sua figlia senza avere la minima idea di dove andare. La mano destra pulsava sotto la nocca dell'anulare, l'ossicino si era rotto nell'impatto contro la testa dura di Shane. Quasi gli dispiaceva che il genero non avesse reagito, ma Shane non era un tipo violento, malgrado le sue sbruffonate. Questo doveva riconoscerglielo.

Sfrecciando verso nord sulla I-5, attraversò i banchi di nebbia con il cellulare sul sedile del passeggero che alternava vibrazione e suoneria come un amico che borbottava tutta la propria disapprovazione. Allungò una mano e lesse i messaggi mentre guidava, spostando costantemente lo sguardo dallo schermo alla strada. Quelli di Celia erano tutti delle variazioni sul tema ‘Vieni qui, dai, abbiamo capito’, quelli di Bethany ‘Non azzardarti a tornare’.

Doveva chiamare Bethany e scusarsi, chiamare Celia e darle spiegazioni e magari doveva chiamare anche la sua vecchia fiamma di Spokane, Lucy, e chiederle di aiutarlo a calmarsi. L'ultima opzione era la più allettante in verità, ma Lucy era stata piuttosto chiara a proposito della fine del loro rapporto. (*Non farti mai più vedere, cazzo.*) Dio benedica Lucy Park e la sua blasfema assenza d'indecisione. Tuttavia, tecnicamente, telefonare a una persona non era *farsi vedere*.

E però, no. Se alla fine si fosse deciso a chiamare qualcuno, avrebbe dovuto scegliere Bethany. Era la cosa giusta da fare. Gli aveva lasciato due messaggi in segreteria, ed era a lei che doveva le sue scuse. Bastava premere il suo nome sullo schermo e via: pure mentre sfrecciava via a centotrenta chilometri all'ora sull'autostrada, la tecnologia gliel'avrebbe portata lì

vicino, proprio nel suo orecchio. La sua bimba brillante, la sua voce chiara e nitida come se fosse nella macchina. Notevole. Tutte le connessioni umane che aveva abbandonato erano racchiuse in quei minuscoli circuiti elettronici. Kinnick non conosceva a memoria neanche più un numero di telefono ormai. Erano tutti filamenti, bit di dati nel device. Poteva sciorinare ancora quelli che aveva dato e ricevuto durante la sua giovinezza (Walnut-4-9378, Keystone-6-2454...) ma, senza quella mattonella da seicento dollari partorita dalla scienza moderna, non aveva modo di raggiungere altri esseri umani, e loro non avevano modo di raggiungere lui.

E non era finita qui! Il suo telefono lo conosceva meglio di chiunque altro: conosceva le sue debolezze (*i migliori happy hour vicino a me*), i suoi gusti (*soul e R&B anni Settanta*), le sue paure (*erezioni dopo i cinquant'anni*), i suoi desideri più crudi e tristi (*donne tra i quaranta e i cinquanta in cerca di avventure*) e persino quale tipologia di calzini preferiva (*calzingtoni sportivi, neri e bianchi*), conosceva ogni posto che aveva visitato, attraversato e...

Rimase sorpreso di essere rimasto sorpreso nel vedere il telefono che volava fuori dal finestrino. Era stato lui ad abbassare il vetro, tanto per cominciare, ma fu come se il gesto di lanciarlo avesse preceduto l'intenzione. Dallo specchietto, lo vide rimbalzare una volta per terra e poi scomparire nell'erba della scarpata.

Va' a prenderlo! Era un bisogno quasi fisico, urgente come se avesse gettato via un bambino o l'ultima bottiglia di alcol. *E se qualcuno ti cercasse? Se Shane diventasse violento? Se ci fosse un'emergenza con i figli di Bethany? Se Lucy Park cambiasse idea? Se il New York Times volesse offrirti un lavoro? Se la donna perfetta tra i quaranta e i cinquanta in cerca solo di sesso e non di una relazione ti inviasse un messaggio? E se ti servissero dei calzini?*

Poteva sempre comprare un altro telefono, ovviamente.

“Se lo facessi”, borbottò Kinnick fra sé e sé, “sarei perso per sempre”.

C'era silenzio. Nella sua testa. Senza il telefono. Finalmente.

Un cartello lo informò che la prossima uscita era una città chiamata Riddle. “Bene, andiamo”, disse Kinnick ad alta voce, ed era la prima delle migliaia di volte che avrebbe parlato da solo nei sette anni a venire. Decise che sarebbe stata l'auto a stabilire la sua rotta e tolse le mani dal volante, lasciandosi trasportare dalla pessima convergenza dell'Audi verso quel buco ai margini dell'autostrada.

Trovò un pub irlandese al centro di Riddle, con la scritta al neon sulla vetrina che diceva APERTO. Grazie al cielo... La veranda era sorretta da due pali, di sicuro un tempo i cowboy ci legavano i cavalli. Kinnick scese, fece finta di legare anche lui l'Audi al palo. “Ora riposati, da brava”, disse alla macchina.

La porta del pub irlandese si aprì con un allettante cigolio, facendosi inghiottire dall'oscurità: l'idea di un drink in pieno giorno lo emozionava sempre e si lasciò sprofondare sul primo sgabello libero. Quadrifogli, pubblicità di birre, tavoli da biliardo: quel posto era esattamente come doveva essere. C'erano altri due uomini al bancone, curvi su dei piatti di plastica e con una birra alla spina accanto.

“Buon Ringraziamento”, disse la barista, forse incinta di sei mesi. Aveva delle rose tatuate che dalla scollatura risalivano fino al collo.

“Anche a te”, rispose Kinnick.

La donna sollevò una confezione di pasticcio di tacchino riscaldabile al microonde. “È l'ultima, la vuoi?”.

“A quanto pare va a ruba”.

“Sono sei dollari”.

“A metà prezzo sarebbe un affare”.

Lei la tolse dalla scatola e la infilò nel microonde.

Mi trasferirò nella vecchia proprietà dei Kinnick, pensò. Era da un po' che cercava di decidere cosa fare dei quaranta acri che aveva ereditato dieci anni prima alla morte di suo padre, che a sua volta li aveva ereditati alla morte di *suo* padre.

Avrebbe potuto sistemare la vecchia casa di cemento, ormai vuota. Vivere fuori dal mondo. Un'esistenza più semplice. Sparire lassù. Sì.

Sì, perché era possibile sparire dalla vita degli altri – di Lucy, di Bethany. Ma sospettava che il giorno dopo, ovunque si fosse svegliato, l'unica persona che davvero non avrebbe voluto rivedere mai più sarebbe stata proprio lì, a fissarlo dallo specchio.

Magari basta non avere uno specchio, si disse, e il pensiero lo fece sorridere.

“Accidenti, che sorrisone. Cosa bevi?”, chiese la barista, apparecchiandogli davanti la tortina fumante, con una forchetta e un tovagliolino di carta.

“Visto che per un po' di tempo sarò il mio ultimo drink”, disse, “decidi tu. Cosa ti piace preparare?”.

Si voltò verso gli spillatori. “Bud. Bud Light...”.

“Un Manhattan, magari?”.

“Non so come si fa”.

“È solo whisky, vermut rosso e bitter”.

“Di tutta questa roba, ho solo il whisky”.

“Allora vada per il whisky”.

“Beam, Jameson o Jack?”.

“Visto che siamo a Cork... andiamo di Jameson”.

“Doppio? Costa lo stesso prima delle cinque”.

“Si vede che è il mio giorno fortunato”, rispose Kinnick.

La barista piazzò il whisky doppio accanto al pasticcio di tacchino.

“Grazie”, disse Kinnick e, in un educato tentativo di fare conversazione, aggiunse: “Allora, quanto manca al lieto evento?”.

“Quale lieto evento?”, domandò la barista.

“No, niente, lascia perdere”, rispose Kinnick.

Dopodiché, assaggiò una forchettata di tacchino riscaldato al microonde, brindò con gli altri avventori – “Felice Ringraziamento, signori!” – e diede inizio alla sua nuova vita.

Kinnick caricò Leah e Asher sulla vecchia auto puzzolente e imboccò il viale sterrato fino alla statale che correva tra gli alberi, superando allevamenti di bovini e pecore e risalendo i tornanti di Hunters Road per sedici chilometri fino a Springdale. Mentre guidava, raccontava, puntando il dito verso le proprietà dei vicini: “I Bratton avevano un paio di centinaia di bovini Hereford prima che la schiena del vecchio lo mollasse”, e anche: “Quel posto laggiù è stato una comune per molti anni, ma alla fine se ne sono andati tutti”. Spiegò che Springdale era stata un'antica città cartiera, un crocevia, una fermata ferroviaria e che suo nonno aveva comprato un piccolo ranch da quelle parti negli anni Quaranta, quando il paese contava il doppio degli abitanti. Rallentò e imboccò Main Street, una strada lunga due isolati che un tempo, disse, ospitava un movimentato scalo ferroviario per il trasporto del legname e decine di attività correlate. Ormai la ferrovia non c'era più, e solo due negozi erano rimasti aperti: una taverna piuttosto desolata e un alimentari ancora più triste, che secondo Rhys non era “molto meglio del minimarket su al bivio”.

Asher e Leah si scambiarono uno sguardo, incuriositi dal giro turistico improvvisato. All'inizio pareva che il nonno fosse a malapena capace di parlare, e ora era come se avesse aperto i rubinetti e non riuscisse più a smettere.

Al bivio della statale, non si diresse a ovest verso Loon Lake, da dove erano venuti insieme ad Anna Gaines, ma proseguì in direzione sud verso Ford, superando l'insegna che indicava l'ingresso della Riserva indiana di Spokane.

Rhys cominciò a borbottare tra sé. “Cavolo. Non dovrei. O forse...”. Si morse un labbro. “Forse non sono neanche...”. Rallentò. “Di certo non vorranno mai...”. Ormai andavano a passo d'uomo, allungò il collo verso la grande casa mobile di fianco la statale. C'erano due macchine parcheggiate di fronte.

“Merda”, disse, “sono in casa. Be’, immagino che già che ci siamo...”. Svoltò nel cortile recintato, parcheggiando di fronte al prefabbricato. L’insegna scolorita su un capannone d’acciaio diceva: SPOKANE TRIBAL SURPLUS. C’erano anche altri cartelli, tutti scritti a mano: LA MINIERA MIDNITE UCCIDE!, BONIFICATE L’URANIO DI DAWN! e IL DOE MENTE!

“Sentite, ragazzi”. Rhys fece un respiro profondo. “Mi scuso in anticipo per le parolacce che sentirete, ma ci servirà come lezione a tutti quanti. Non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi. E niente vino prima di sera”.

“Di chi è questa casa?”, domandò Leah.

“Dei miei amici, Brian e...”.

Non fece in tempo a terminare la frase che un pastore tedesco sbucò dalla porta abbaiano, seguito a ruota da un corpulento nativo americano con una tuta grigia, un paio di ciabattine pelose e una felpa degli Oakland Raiders. L’uomo si fiondò fuori e poi giù per i due gradini. “Kinnick, ma che ca...”. Si morse la lingua vedendo i due bambini in macchina. “Cosa credi di fare?”.

Rhys scese dall’auto con le mani alzate. “Scusami, Brian. Avrei dovuto chiamare, lo so, ma mi sono appena reso conto di non avere più il telefono”.

“Non ci credo. E quindi piombi qui così?”.

Il cane continuava a latrare, ma non scese dal porticato. Una donna, anche lei piuttosto massiccia, si affacciò alla porta. “Buono, Billy”, disse, e il cane rientrò in casa. Era robusta e carina, la pelle più chiara rispetto a quella dell’uomo, i capelli grigi, corti e a spazzola. “Sono i tuoi nipoti, Rhys?”.

“Fino a prova contraria, sì. Ciao, Joanie. Come te la passi?”.

“Bene, non mi lamento”. A quel punto, un vortice di caos. I due uomini si avvicinarono e parlottarono piano tra di loro a denti stretti. La donna, Joanie, corse dai bambini e li fece scendere, scortandoli dentro casa e cacciandogli in mano dei biscotti al cacao e sciroppo d’acero ancora prima che avessero modo di togliersi l’impermeabile. Era un posto accogliente. C’erano

tappeti pelosi, un enorme televisore davanti a due poltrone di pelle reclinabili e teli appesi alle pareti che raffiguravano scene d'arte indigena, perlopiù guerrieri a cavallo. Il cane andò a sparpazzarsi su una cuccetta bitorzoluta davanti alla tv. Joanie fece accomodare i bambini intorno a un piccolo bancone apparecchiato con biscotti e cioccolata calda, tutto delizioso.

“Prendetene ancora”, disse spingendo verso di loro il pacchetto di biscotti allo scioppo d'acero.

“Voi il bagno ce l'avete dentro casa?”, domandò Asher.

“Certo che ce l'abbiamo dentro casa”, rispose Joanie. “È in fondo al corridoio”.

Guardarono fuori dalla finestra mentre, sul prato incolto di fronte al prefabbricato, Brian puntava il dito e urlava contro Kinnick, che teneva le mani in tasca e annuiva remissivo.

“Perché è così arrabbiato?”, chiese Leah.

Joanie li soppesò a lungo con lo sguardo. Alla fine evidentemente concluse che erano abbastanza grandi per conoscere la verità, o forse che la storia era troppo succulenta per non raccontarla.

“Vedete, un giorno”, attaccò, “siamo andati a bere al cantiere navale di Two Rivers. Eravamo io, Bryan e Rhys. Di punto in bianco vostro nonno mi trascina in disparte e mi dice che forse è innamorato di me...”. Soffocò una breve risata e, senza staccare gli occhi dai due uomini, riprese il racconto. “Ma non è stata quella la parte peggiore. Io avrei risposto semplicemente: ‘Certo, come no, Rhys’, dando la colpa al vino e al fatto che è sempre solo. Ma Brian era andato a pisciare e quando è tornato, quell'idiota di vostro nonno si è sentito in dovere di dirglielo”.

“Che è innamorato di lui?”, chiese Asher.

A quella domanda Joanie staccò lo sguardo dalla finestra ed esplose in una risata che somigliava al latrato di un cane. “Eccome, se lo è! È proprio vero, tesoro. Di sicuro ama più Brian che me. Sentirli discutere di politica è come guardare una danza dell'accoppiamento. Ma no, ha detto a Brian che era preso da me e che non aveva intenzione di fare niente, ma che in

passato era finito nei guai per una cosa simile. Ha detto che intendeva sperimentare questo nuovo approccio onesto, che non voleva niente, solo dirlo ad alta voce: proprio mentre eravamo tutti sbronzi di vino, a quanto pare!”. Joanie rise di nuovo.

“Quando è successo?”, chiese Leah, ricordando il monito di Rhys sull’importanza di non rimandare a domani ciò che si può fare oggi.

“A luglio è un anno”.

“E non vi siete più visti dopo?”.

“No. Perché ubriaco com’era, vostro nonno si è messo a dire, dato che era già in argomento, che magari Brian avrebbe dovuto trattarmi meglio, darmi più attenzioni. Ed era anche vero, ma per Brian è stato un boccone troppo grosso da ingoiare in un colpo solo, soprattutto dopo aver saputo che Rhys si era preso una cotta per la sua compagna. L’ha mandato a quel paese e c’è mancato poco che facessero a pugni! Come ho già detto a vostro nonno, mi sentivo lusingata, ma io e Brian stiamo bene insieme, andiamo al casinò, combattiamo contro il Dipartimento dell’Energia e dopo tutta la fatica che abbiamo fatto per fare andare d’accordo le nostre famiglie...”. Sventolò la mano come per scacciare una mosca. “Comunque sia, sono troppo vecchia per un... com’è che lo chiamate voi?”.

Leah e Asher si scambiarono un’occhiata. Non avevano idea di come lo chiamassero loro.

“Un rapporto a tre?”. Joanie si mise di nuovo ad abbaiare, tanto che il cane drizzò le orecchie. “Grazie. Ma. No. Per come la vedo io, vorrebbe solo dire il doppio della fatica in cucina, e non parliamo del bucato”.

I ragazzini si scambiarono un’altra veloce occhiata, e Asher mimò con le labbra: *Rapporto a tre?*

“Pensavo che avessero solo bisogno di stare lontani per un po’, ma poi i mesi passavano e Brian covava sempre più rancore e... be’... sanno essere entrambi molto cocciuti”.

In cortile, pareva che Brian avesse sbollito un po’. Non puntava più il dito contro Rhys ma continuava a fargli la predica

mentre lui annuiva senza sosta. Alla fine esaurì la benzina. Kinnick disse qualcosa e gli tese la mano e, dopo un secondo, Brian la strinse. Si diedero una bella stretta. Un paio di pacche sulla schiena. Poi Rhys disse qualcosa che strappò una risata a Brian.

“Era ora”, disse Joanie. “La pace è tornata”. Sollevò la tazza di caffè verso la finestra. “Non ditelo a vostro nonno, ma a Brian è mancato da morire il suo amico”.

Gli uomini entrarono in casa.

“Caffè?”, domandò Joanie.

“Grazie, Joanie”, rispose Rhys. “Magari. Volevo scusarmi anche con te. Non avrei dovuto...”.

“No, no, no!”, lo interruppe la donna. “Non puoi rimangiarti quello che hai detto, Rhys Kinnick. Ormai è negli annali”. Si voltò e fece l'occhiolino a Leah. “Le ragazze della mia età non ricevono molte dichiarazioni d'amore, nemmeno dagli uomini ubriachi. Quindi non puoi rimangiartela, mi dispiace. Farai meglio a rassegnarti”.

“Avanti”, disse Brian a Rhys. “Chiedile quell'altra cosa”.

“Ecco”, fece Rhys. “Non mi aspettavo di passare la giornata con i miei nipoti oggi. E, come puoi vedere, somiglio a uno spaventapasseri. Non è che magari potrei usare la vostra doccia e, una volta ripulito, ecco... se magari... tu potessi...”. Si passò le mani tra i capelli brizzolati e cespugliosi. “Darmi una sforbiciata?”.

Joanie si portò una mano al cuore. “Ma certo, Rhys”.

La sua risposta strappò un sorriso a Brian. “La doccia è un'ottima idea”, disse a Rhys. “Hai passato il limite della decenza da un bel po', amico mio. Direi una decina di chilometri”.

Kinnick si annusò l'ascella.

“Tu sei indiano?”, chiese all'improvviso Asher a Brian.

“Asher...”, fece Rhys.

“Nativo americano...”, lo corresse Leah.

“Oh. Giusto. Scusa”, disse Asher. “Sei un nativo americano?”.

“Sì”, rispose Brian. “Spokane e Colville”.

“E hai un nome diverso rispetto a Brian? Tipo un nome da guerriero?”.

“Come no”, disse Brian. “La mia gente mi conosce come Acqua Stagnante. Mia sorella maggiore era Cantina Allagata. E mio fratello minore Tappeto Rovinato”.

“Brian”, lo ammonì Joanie. “Tratta bene il bambino”.

Brian gli fece l’occhiolino. “La mia gente mi chiama Brian”. Gli porse la mano. “E tu?”.

Asher la strinse. “La mia mi chiama Asher”, disse.

Rhys si passò una mano sul viso sbarbato e sui capelli corti e ispidi. Ripensò a quando faceva il bagno da bambino e il padre tagliava i ciuffi ribelli a lui e a suo fratello con il vecchio rasoio della marina americana. Anche a quei tempi il piccolo Rhys faceva correre le dita sulla morbida peluria che gli risaliva il collo.

Guardò i nipoti. Non potevano immaginare che un tempo era stato anche lui un bambino, e che loro, un giorno, sarebbero diventati altrettanto vecchi e fragili. Certo che no. Nessuno poteva. Neanche lui aveva mai guardato a suo nonno, agli zii o ai genitori come ai bambini che erano stati. Appartenevano a una specie diversa, dinosauri. “Se ne sono andati tutti”, disse Rhys.

“Cosa?”, domandò Leah.

“Niente”, rispose Kinnick. Era talmente abituato a parlare da solo che non sempre si rendeva conto che la voce gli era uscita dalle labbra.

Anche lui un giorno se ne sarebbe andato. Come suo nonno, suo padre e suo fratello. E tutto ciò che aveva fatto nella sua esistenza avrebbe continuato a vivere solo nella mente delle persone che lo avrebbero ricordato. Non sarebbe stato più carne e ossa, e nemmeno un libro nello scantinato di qualcuno, come aveva capito a casa sua: sarebbe diventato un ricordo

sbiadito per le poche anime che lo rammentavano, e no, non vivido e affettuoso come quello che i nipoti avevano della nonna Celia, ormai volata nello strambo paradiso unitariano che tanto agognava. O ritornata alla terra e ai semplici elementi che l'avevano composta, a voler dare credito a Kinnick. Oppure costretta a bruciare in un eterno buco infernale sotto gli zoccoli danzanti di un demone caprone per non aver scelto la chiesa giusta, per non aver compreso i segni e non aver votato in modo corretto, a voler dare credito a Shane. *Oh, Celia.*

“Sono simpatici”, disse Leah. “Joanie e Brian”.

“Uhm?”, Rhys si voltò verso di lei. “Ah, sì. Sì. Sono simpatici, sì”.

“L'amavi davvero?”, domandò Leah.

Quella ragazzina. Andava sempre dritta al punto, proprio come Bethany quando lo aspettava al ritorno dal lavoro e... Kinnick sorrise. L'aveva fatto di nuovo, aveva sovrapposto la nipote alla figlia, aveva guardato Leah ed era tornato indietro di venticinque anni. Cristo. Se Shemo le avesse torto anche solo un capello... Cercò di non pensare all'ipotesi peggiore.

Leah lo stava ancora fissando dal sedile del passeggero, in attesa di una risposta. Nello specchietto retrovisore, vide che anche Asher aveva sollevato lo sguardo dalle partite di scacchi annotate sul quadernino che gli aveva dato.

“Se amavo Joanie?”. Rhys fece una smorfia. “No, con il senno di poi, credo proprio di no. Di certo non come amavo vostra nonna”. O Lucy. “Ma mi piaceva molto”.

“Come fai a sapere quando sei innamorato davvero?”, domandò Leah, in tono più sommesso stavolta.

“Uhm, non sono sicuro di saper rispondere a questa domanda. All'inizio è solo una sensazione, presumo. Desideri tanto stare con quella persona. Pensi a lei in continuazione”. Gli tornò di nuovo in mente Lucy. “E poi forse, quando si tratta di amore vero, cominci a desiderare la sua felicità più della tua”.

Asher intervenne dal sedile posteriore: “La mamma dice che l'alcol fa fare cose buffe alla gente”.

Rhys si mise a ridere. “È vero. Anche la solitudine, aggiungerei”. Si sfiorò ancora la nuca, ricordando il tocco di Joanie. L’aveva conosciuta così. Ai tempi tagliava i capelli fuori dal negozio accanto al prefabbricato, ed era stato Brian a suggerirgli di fare un salto dalla ‘sua donna’ per una spuntatina. La sensazione di averla attorno, le sue mani che gli sfioravano le spalle, le sue dita che si muovevano tra i capelli... Le attenzioni, la cura che gli aveva riservato. Era evidente che Rhys avesse confuso un taglio di capelli con una vera intimità, condizione che aveva in gran parte dimenticato quando si era trasferito nei boschi. E forse era quello l’aspetto peggiore della sua vita da recluso, il fatto di essere tanto arrugginito con le interazioni umane da avere la sensazione di aver perso l’abilità di comunicare. Aveva accantonato il senso di isolamento convincendosi di non avere bisogno di nessuno ma, dopo aver cominciato a pensare a Joanie in quel senso, si era sentito in dovere di dire o fare per forza *qualcosa*. Una volta che aveva annaffiato quei sentimenti con due bottiglie di liquoroso vino rosso sul vecchio peschereccio di Brian, si era convinto che fosse tutta una questione d’integrità e aveva scelto di raccontare al suo amico cosa aveva detto a Joanie. “Integrità”, fece ad alta voce, con tono sprezzante.

Leah si voltò a guardarlo di nuovo.

“Scusa. Penso ad alta voce”.

Attraversarono la comunità di Tum-tum, risalendo il corso del fiume in direzione della città. Era come viaggiare indietro nel tempo, lungo quello che Brian chiamava il Piccolo sentiero delle lacrime, ottanta chilometri di terra che separavano le cascate di Spokane – una sorta di distributore automatico di pesce, prima che la diga sul fiume impedisse ai salmoni di risalire il corso d’acqua – dall’omonima Riserva indiana, il luogo remoto dove la tribù di Brian era stata esiliata nel 1881. Una landa brutale e meravigliosa, coperta di foreste, ricca di uranio e avvelenata dal radon, quasi sessantacinque chilometri a nord-ovest dai confini più estremi della seconda città più grande dello Stato di Washington.

Rhys aveva conosciuto Brian e Joanie quando il giornale lo aveva mandato a seguire la loro campagna contro il Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti e il Dipartimento dell'Ecologia dello Stato. Facevano pressioni perché si bonificasse la vecchia miniera Midnite da dove, raschiando un inconsistente strato di terreno della riserva, erano stati estratti tre milioni di tonnellate di uranio, poi spediti a sud in un viaggio di duecentocinquanta chilometri fino ad Hanford, arricchiti, raffinati e utilizzati durante la Guerra Fredda per testare bombe atomiche su isole, fondali oceanici e perfino nello spazio. Nel 1981, a cento anni esatti dalla ricollocazione della tribù, la miniera a cielo aperto era stata esaurita e abbandonata, lasciando i residui tossici liberi di infiltrarsi nei torrenti e nelle falde acquifere che attraversavano la Riserva di Spokane. Rhys aveva scritto diversi articoli sulla fanghiglia radioattiva e sull'enorme cratere, sull'elevata incidenza di tumori e sclerosi multipla tra la popolazione che risiedeva lì vicino, ma dimostrare un nesso causale in ambito ambientale era quasi impossibile e, come era successo in quasi tutta la sua carriera giornalistica, Rhys aveva finito per ammettere che gli articoli che scriveva non avevano cambiato nulla.

Trascinò la vecchia macchina sgangherata verso sud, verso est, giù per la collina, scivolando lungo i sobborghi di Spokane, con i moderni appartamenti balconati e le volgari case troppo grosse che, superati i confini cittadini, lasciavano spazio a bifamiliari anni Sessanta, cassette basse, villette, centri commerciali. Man mano che si avventuravano per il centro, spuntavano le elaborate case vittoriane di fine Ottocento, le baracche di minatori e boscaioli e le palazzine in mattoni che avevano popolato quella che un tempo era stata una prospera metropoli mineraria. Ed era lì che il viaggio nel tempo si fermava. Di certo, pensò Kinnick, andando avanti non avrebbero trovato teepee ristrutturati, rifugi scavati nel terreno o capanne cerimoniali.

Provò a ricordare quando era stato in città l'ultima volta. Era passato... quanto? Due anni e mezzo? Sì. Il dolore alla bocca.

La visita dal dentista. Nelle piccole cittadine potevi sbrigare senza problemi un sacco di faccende: la spesa agli alimentari di Springdale, i libri nei negozi dell'usato di Chewelah, una birra veloce alla taverna di Loon Lake. Ma per certe questioni, come la devitalizzazione di un dente, per esempio, ti toccava per forza andare nei grandi centri.

Thoreau aveva soltanto ventisette anni quando si era trasferito in una capanna di tre metri per cinque nei pressi del Lago di Walden e per due anni e due mesi aveva tirato avanti a forza di riflessioni spirituali e carie. Arrivato a trentatré, il povero Henry David non aveva più un dente suo, di quelli originali. Kinnick, invece, aveva superato il suo esilio, battendolo della bellezza di cinque anni, ed era a quota sei denti intatti grazie alle magie odontoiatriche di Spokane.

Dopo la devitalizzazione, aveva di nuovo detto addio alla metropoli.

“E ora rieccolo qua”, disse.

“Chi?”, domandò Leah.

“No, nessuno”, rispose Kinnick.

Il torneo di scacchi, stando a quanto riferito dalla signora Gaines, si teneva in un'antica abbazia nel vecchio quartiere operaio di Spokane. Il Circolo degli scacchi si riuniva in una chiesa episcopale del diciannovesimo secolo, un edificio appuntito rosso mattone con canonica annessa. Un cartello recitava: COLTIVIAMO GIUSTIZIA, GIOIA E PACE.

C'erano solo quattro auto nel parcheggio di ghiaia, più qualche altra lungo la strada. Rhys spense il motore e si voltò a guardare il nipote. “Pronto a farli secchi, Kasparov?”.

Asher alzò lo sguardo dagli appunti e lo fissò, quasi nel panico. “Devo fare pipì”.

“Ci sarà il bagno dentro, sono sicuro”.

“Lo spero!”. Il ragazzino si stava contorcendo. Ma non l'aveva fatta nella latrina a casa di Rhys? E poi ancora da Brian e Joanie? Cos'aveva, la vescica di un uccellino?

“Rilassati, Asher”, disse Leah. Si voltò verso Rhys e alzò le sopracciglia.

“Ecco, volevo soltanto farvi sapere che sono davvero contento che siate venuti a casa mia oggi”, si sorprese a dire Kinnick. “E che mi dispiace di essere stato via per così tanto. Non sono stato un bravo nonno, né un bravo papà per vostra madre. Ma spero di riuscire a cambiare le cose”. Diede una pacca sulla coscia di Asher. “Ora andiamo, o ti farai l'Apertura spagnola nei pantaloni”.

Scesero. Dall'altra parte del parcheggio, Rhys notò due uomini che aprivano le portiere di un grosso Ram nero. Non avevano esattamente l'aria degli amanti degli scacchi. Erano tozzi e grossi e indossavano dei bomberini di nylon abbinati. Il primo pareva sui trent'anni, aveva il pizzetto lungo e un taglio corto tipo militare. L'altro era più vecchio, calvo e ben rasato, la testa lucidissima, neanche fosse fatta di metallo. E questo qui, anziano e pelato, aveva un'aria un po' minacciosa che a Kinnick pareva stranamente familiare, anche se non riusciva a ricordare dove l'avesse visto.

A un finestrino del pickup sventolava una bandiera di Gadsden e sul bagagliaio campeggiava un adesivo che Rhys in un primo momento confuse per un vecchio logo di un portale di servizi web ma che poi, guardando meglio, si accorse che diceva: Aol, ovvero *Army of the Lord*, ‘Esercito del Signore’. Osservando meglio i due, sotto la giacca di quello con il pizzetto vide qualcosa: la cinghia nera di una fondina ascellare.

“Asher! Leah!”. L'uomo alto e calvo si avvicinò. “Eccovi qua. Vostro padre stava morendo di preoccupazione!”.

“Lui è Fratello Dean, un amico di Shane”, disse Leah a Kinnick. Poi, rivolgendosi ai due con voce più alta: “Lui è nostro nonno, Rhys. È uno scrittore. E vive isolato dal resto del mondo”.

“Salve”, lo salutò l'uomo calvo quando ebbe attraversato il parcheggio. “Da adesso in poi ci pensiamo noi. Shane ci ha

chiesto di prendere i bambini e riportarli a casa. È stata la vicina a dirci che forse vi avremmo trovati qui”.

“Devo proprio andare in bagno”, disse Asher. Aveva ricominciato a dondolare spostando il peso del corpo da un piede all’altro.

“Avanti”, disse Fratello Dean. “Chiediamo se possiamo usare il bagno prima di partire, poi chiameremo tuo padre e gli diremo che stai bene. Okay?”.

“Deve partecipare a un torneo di scacchi oggi”, disse Kinnick.

“Ah, sì?”, fece Fratello Dean. “Be’, peccato, suo padre non crede che sia una buona idea al momento. Considerando che la madre è scappata via e tutto il resto”. Si voltò a guardare Asher. “Tuo padre mi ha chiesto di badare a voi per un paio di giorni, finché non torna. A quel punto, tu, lui e il pastore Gallen potrete pregare per gli scacchi. Che ne dici, ragazzino?”.

Rhys studiò a fondo i due uomini. Non c’era nulla di apertamente pericoloso in loro. Però, dove aveva conosciuto il tipo calvo? Non era un ricordo positivo. E ora non sapeva bene che fare.

“La signora Gaines ha chiesto a me di badare a loro”, disse.

“Sì, be’, è stato inappropriato”, rispose Fratello Dean. “Shane non ha gradito che si sia presa questa libertà. L’ho comunicato io stesso alla signora Gaines”.

“Vi prego”, disse Asher strizzando gli occhi.

“Lo accompagno in bagno”, disse Kinnick.

“Ci penso io”, rispose Fratello Dean.

“Allora andiamo tutti”, ribatté Kinnick.

“No”, disse Fratello Dean. “Niente affatto”.

Kinnick notò l’espressione sofferente di Asher. “D’accordo. Allora accompagnalo tu”. Si voltò verso Leah. “Vuoi andare con loro?”.

Dean accompagnò i bambini in chiesa. L’altro tizio restò fuori con Kinnick.

Aveva come la sensazione di essere *sorvegliato*.

Una volta che gli altri sparirono dentro, il tipo con il pizzetto disse: “Sappiamo tutto di te”. Sorrise, scoprendo i canini.

“Sì? Bene, perché anche io so tutto di voi. Aol era il mio gestore di posta elettronica. E come si chiama il vostro covo segreto, MySpace?”.

Il sorriso si dileguò.

“*Naziscape?*”.

“Shane mi ha avvisato di stare in guardia, ha detto che sei uno che alza le mani. Che colpisce a tradimento. È vero? Ti piace colpire a tradimento, suocerino?”.

“Dipende”. Kinnick sentì il sangue salirgli al cervello.

“Ha detto pure che sei intelligente. Ma a me non sembra. Vuoi prendermi a pugni, intelligentone?”.

Ma Fratello Dean tornò fuori con Leah e Asher prima che potesse cominciare la scazzottata. Kinnick e l'uomo con il pizzetto li guardarono attraversare il parcheggio.

“Oggi c'è il torneo degli adulti”, disse Asher, palesemente deluso. “Abbiamo confuso le date. Il torneo dei ragazzi sarà il mese prossimo”.

“Be', sai che ti dico? Torneremo”, rispose Kinnick. Poi, rivolgendosi a Fratello Dean: “Non verranno via con voi”.

Dean strinse gli occhi. “Invece sì. Non hai voce in capitolo. È stato il *padre* a chiedermi di badare a loro fino al suo ritorno”.

“Allora vengo con voi”, rispose Rhys.

“Non è ciò che vuole Shane”.

“Bethany ha lasciato una lettera in cui chiedeva a *me* di prendermi cura di loro”. Kinnick fece un passo avanti. “Ed è quello che ho intenzione di fare”.

Fu allora che l'uomo con il pizzetto allargò con disinvoltura la giacca, mostrando a Kinnick la pistola nella fondina.

Fratello Dean si mise fra i due, quasi faccia a faccia con Kinnick, e inclinò la grossa testa calva. “Sparisci per dieci anni”, disse. “E ora giochi a fare il nonno?”.

La frecciata lo centrò in pieno. *Sette anni*, pensò, *non dieci*. Ma non lo disse ad alta voce perché sapeva che non faceva molta differenza.

Poi, di colpo, ricordò dove aveva già visto Fratello Dean. “Aspetta un attimo. Tu sei Dean Burris! Ho seguito il tuo processo. Sei il Dominatore dei Boschi!”.

Dean Burris indietreggiò, confuso, rosso d'imbarazzo. O di rabbia. Kinnick aveva seguito il suo processo federale per bracconaggio dieci, forse dodici, anni prima. All'epoca Burris faceva il camionista e, nel tempo libero, cacciava aquile per tutto l'Ovest. Soprattutto nelle riserve indiane. In genere sparava a un cervo e lo lasciava marcire all'aperto, spaventando i coyote e gli altri animali finché non arrivava un'aquila di mare testa bianca o reale. La abbatteva dal suo nascondiglio e poi la rivendeva pezzo a pezzo al mercato nero: ali, artigli, coda, piume. Certe volte la impagliava e la dava via per intero, a migliaia di dollari. Nella sua illustre carriera di braccioniere, aveva ucciso anche orsi, linci rosse e canadesi e puma. Aveva provato a dichiararsi non colpevole invocando il biblico ‘dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo’, ma il giudice aveva rigettato quella particolare teoria legale. Burris aveva inoltre contestato la giurisdizione della corte federale, dei guardiacaccia, delle riserve indiane nonché qualsiasi altro aspetto del caso, o quasi, ma il giudice aveva liquidato le sue istanze basate sulla sovranità del cittadino, condannandolo a cinque anni di carcere. Vista la crescente preoccupazione per i crimini dell'estrema destra, la vicenda aveva suscitato grande scalpore e Kinnick aveva potuto darci dentro – tre giorni di fila in prima pagina.

Dean lo fissava a occhi stretti e mascella contratta. “Ragazzi. Andiamo”. Fece per voltarsi.

Rhys s'irrigidì, stringendo i pugni. “Aspetta...”.

“Nonno, va tutto bene”, disse Leah. Gli mise una mano sul braccio, guardandolo in modo stranissimo. Sgranava gli occhi, come se volesse dargli un qualche avvertimento. O forse

voleva solo dirgli: 'Andrà tutto bene. Non creare problemi'. Lo stesso sguardo da 'non creare problemi' di Celia. Lo sguardo 'non ora, papà' di Bethany. A quanto pareva Leah aveva adottato la strategia materna per gestire i tipi come Shemo: farsi da parte e lasciar sbollire. Rhys sentì un groppo in gola. "Il cerchio si chiude", bofonchiò. Era così strano stare di nuovo tra la gente. Continuava a pronunciare ad alta voce parole che credeva soltanto di pensare.

Fratello Dean prese gli zaini dei ragazzini dalla macchina di Kinnick e li scortò verso il pickup mentre l'uomo con il pizzetto restava a fissare Rhys con le braccia incrociate e un sorriso viscido stampato in faccia.

E adesso? Kinnick non poteva lasciar andare i nipoti. Non con il Dominatore dei Boschi. Non con quei fanatici di Aol che volevano dare una tredicenne in sposa al figlio di un pastore e impedire a un bambino che certamente non era un prodigio di perdere a scacchi. "Fermi!", disse. "Non portateli via. Chiamiamo Shane. Ci parlo io. Gli chiedo scusa e...". I bambini erano quasi saliti a bordo e Kinnick aveva fatto solo qualche passo in avanti, quando Dean Burris guardò il tipo con il pizzetto e gli fece un cenno.

Un lampo, qualcosa di nero. E la testa che scattava indietro.

Dentro al cranio, vicino all'orecchio, sentì il suono di un gambo di sedano spezzato. Qualcosa l'aveva appena colpito. Ma cosa? Non l'aveva visto arrivare e nemmeno atterrare. Un attimo prima Kinnick era in piedi sulle sue gambe e faceva un passo avanti, l'attimo dopo era carponi a terra, con il sangue che gli usciva dal naso e dalla bocca e la testa che pulsava. Gli avevano spaccato la mascella? Una fitta di dolore esplose nel lato sinistro del capo.

Poi la parola gli affiorò sulle labbra: sfollagente. Manganello.

Cristo. Era stato colpito da uno sgherro degli anni Quaranta?

Alzando lo sguardo, Kinnick vide allontanarsi l'uomo che l'aveva atterrato. Sollevava piccole nuvolette di polvere con i tacchi degli stivali da cowboy. Il tipo con il pizzetto salì sul

sedile del passeggero nel grande pickup. Chiuse lo sportello e fece manovra, la ghiaia che scricchiolava sotto le ruote mentre usciva dal parcheggio. Il visetto dolce di Leah lo fissava dal finestrino. Teneva la mano davanti alla bocca. E Asher? Non riusciva a vederlo.

“Aspettate!”. Kinnick provò a rialzarsi, ma le gambe non lo reggevano. Il sangue colava dal naso. Sentì riaffiorare una sensazione familiare: l'impotenza. *Ehi, ciao, vecchia mia*. Rimase seduto sulla ghiaia a fissare il pickup. Le luci dei freni lampeggiarono per un secondo, poi sparì in strada.

Un ragazzo spuntò dalla chiesa e si precipitò goffamente da lui. “Sta bene? Quel tizio l’ha colpito?”. Aveva i capelli biondi e sottili, un collarino da prete sotto il maglione semplice e nero. Sfiò con i polpastrelli caldi la guancia pulsante di Kinnick.

“Ha una frattura dell’osso malare”, disse il giovane. “Un classico delle aggressioni a tradimento”. Con uno schiocco della lingua, corse dentro a recuperare degli asciugamani senza dare a Kinnick il tempo di chiedergli come potesse un prete bambino fare una diagnosi tanto specifica.